

A Te la lode nei secoli

mons. Marco Frisina

Da quando sulle acque primordiali risuonò la voce di Dio, la Parola creatrice effonde su tutte le creature la sua forza performante e fa cantare l'universo. Come ci ricorda il salmo 18: "I cieli cantano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annuncia il firmamento"; è la voce potente della Parola di Dio che risuona in tutta la creazione innalzando il suo inno di lode al Creatore. Tutti gli esseri creati portano in loro l'impronta della Trinità e ne manifestano le perfezioni nella diversità e nella molteplicità delle loro forme. Il canto degli uccelli e il mormorio delle fronde, lo scroscio delle acque e il rombo profondo del tuono innalzano il loro rendimento di grazie al Signore rispondendo a loro modo all'appello di Dio che li ha chiamati all'esistenza. La bellezza di tutte le cose si armonizza in un tutto "sinfonico" e grandioso, la cui coerenza generale fa trasparire la volontà di Colui "che tutto move" con il suo Amore.

Questa danza gioiosa e maestosa dell'universo esegue il canto mirabile che rallegra il Creatore, un'armonia che l'uomo solo intuisce e comprende. Egli è chiamato a interpretare e ad esprimere questo canto che risuona in tutte le cose e che solo lui può intendere; la vocazione alla lode dell'uomo passa così attraverso

la creazione, cosicché la voce del creato si unisce alla voce della Chiesa per cantare con il Risorto il Canto Nuovo.

La Parola che risuona nella Creazione si manifesta nella storia della salvezza accompagnando le vicende umane e illuminandole con la verità che viene da Dio: la Rivelazione divina fa cantare il cuore degli uomini chiamati alla salvezza. Cantano il cuore di Abramo e di Mosè, quello dei profeti e dei santi testimoni di Dio, e l'eco di questo canto viene conservato e custodito nella Scrittura. Lo Spirito Santo vi ha descritto ed espresso le mozioni sottili che sono nell'intimo dell'uomo, le gioie e i dolori profondi, le preghiere e le esclamazioni accorate che gli uomini di ogni tempo innalzano al Signore esprimendo la loro fatica di credere e di servire il Dio vero. La Bibbia diviene un grande libro di preghiera e di lode, un'immensa miniera da cui saper trarre quei testi appropriati per esprimere le esigenze profonde del cuore umano.

È la forza creatrice della Parola divina che ancora una volta agisce per rivelare all'uomo il volto di Dio, prendendo in prestito le deboli parole umane e riempiendole della sua splendida verità, cosicché esse divengano strumenti speciali nelle sue mani, trasparenza luminosa del-

la bellezza del suo volto. Così nella Scrittura Dio stesso ci dà la chiave per comprendere e interpretare la creazione e noi stessi, ci dona nei testi biblici le parole con cui innalzare a Lui la nostra preghiera di lode celebrando il suo amore.

La Liturgia si basa sui testi biblici, ogni celebrazione respira in sintonia con la Parola di Dio. I testi liturgici nascono da essa e fioriscono nelle varie forme con cui la preghiera cristiana si è sviluppata nei duemila anni di fede. Gli inni, i responsori, le antifone fanno da cornice ai salmi, che costituiscono per così dire l'ossatura fondamentale della Liturgia delle Ore. Ma è bello sentire nella Liturgia tutto questo risuonare della Parola, in un gioco splendido di echi e rimandi, di suggerimenti e allusioni: è la voce del Risorto che canta con la Chiesa la lode suprema al Padre. Il Verbo fatto carne, crocifisso e risorto per noi, diviene via della nostra preghiera trasformandoci in Lui, facendoci divenire noi stessi insieme con Lui Parola che canta al Padre, nella gioia e nell'amore dello Spirito.

In questo inno di lode e d'amore che la Chiesa innalza al Padre con Cristo, per

Cristo e in Cristo tutto risplende di gioia e diviene anticipo della lode del cielo, di quel canto senza fine che ci attende.

“A Te la gloria e la lode nei secoli”: queste le parole che risuoneranno per sempre in cielo nel cuore dei fedeli, queste le parole che fin d'ora devono risuonare nel cuore degli uomini in cammino verso il cielo. La Parola che si fa lode in noi testimonia la redenzione operata da Cristo, la Liturgia della terra diviene eco della Liturgia del cielo e Cristo Signore è il Mediatore unico e potente di questa preghiera. Poniamoci dunque alla scuola del canto di Cristo, impariamo da Lui la lode perfetta al Padre, trasformiamo la nostra vita in sintonia con il suo amore. Il suo sacrificio eucaristico sia il modello della nostra preghiera, la sua dedizione alla gloria del Padre sia lo stile della nostra vita spirituale e la totalità del suo amore la misura del nostro amore a Dio. Di questo si nutre la preghiera liturgica della Chiesa e questo è il contenuto del nostro canto: lasciamo che lo splendore di questa lode ci prenda completamente innalzandoci fino a Dio, “a lode e gloria del suo nome, nei secoli dei secoli. Amen.”.

Gli inni della Liturgia delle Ore

don Filippo Morlacchi

«**P**regate incessantemente» (1Ts 5,17). «La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali» (Col 3,16; cfr Ef 5,19). Queste due raccomandazioni di San Paolo alle comunità di Tessalonica e di Colossi racchiudono, come un nucleo germinale, non solo il senso ma anche la struttura della preghiera liturgica sviluppata poi dalla Chiesa. Vi sono infatti descritte tutte le componenti fondamentali della liturgia delle ore: i *salmi*, i *cantici* (vetero e neotestamentari), gli *inni* e le *letture* (la “parola di Cristo” che deve “dimorare” abbondante nella comunità in preghiera), a cui va aggiunta l'*eucologia* (cioè le preghiere e le invocazioni); è inoltre descritto lo *stile dialogico* e comunitario che deve assumere la preghiera, nonché il concorso del *canto* e della musica al suo gioioso realizzarsi. Ci soffermiamo a considerare una parte di questo insieme articolato, e cioè il significato ed il ruolo degli inni nell'insieme della liturgia delle ore¹.

Il termine *inno* (dal greco *hymnos*) indica in generale una composizione letteraria in versi, accompagnata da musica, dal tono spesso epico ma talora anche lirico, e dal carattere di invocazione e di

benedizione, volto più a lodare e glorificare la divinità che ad implorarne l'intercessione. Tutte le religioni hanno sviluppato i loro inni: in Egitto (inni ad Aton) come in Mesopotamia (inni a Marduk), in India (con i *Rigveda*) ed in Grecia (ad es. gli *Inni omerici*). Gli stessi *salmi* di Israele, in fondo, possono esser fatti rientrare in questo genere letterario senza eccessive forzature.

Anche i non pochi cantici di cui è costellato il Nuovo Testamento esprimono la medesima istanza di creatività poetica unita all'afflato religioso. Ma i canti cristiani più antichi erano senza struttura strofico-ripetitiva e senza verso metrico o accentativo, esattamente come i salmi ebraici tradotti nella LXX che ne costituivano il modello. Di tal genere sono ad esempio i testi del II secolo: il famoso, commovente *Fōs hilarón* (“O luce gioiosa”), recuperato recentemente anche in occidente dalla liturgia orientale come inno per il lucernario vespertino; o il *Gloria in excelsis*, che proclamiamo nella liturgia eucaristica delle feste e delle solennità. Anche il *Te Deum laudamus*, di poco successivo², è in fondo una “poesia in prosa”, arricchita da qualche parallelismo (*Te Deum laudamus – Te Dominum confitemur*) e da rare immagini metaforiche.

In Oriente i grandi inni in lingua greca di Gregorio di Nazianzo (ca. 329-390) e la produzione lirica siriana di Sant'Efrem (ca. 306-373) dimostrano già una padronanza espressiva magistrale. Nell'occidente cristiano di lingua latina invece il primo a comporre inni veri e propri, ossia testi in versi metricamente definiti, fu Ilario di Poitiers (ca. 315-367), ma il suo stile troppo dotto e teologicamente sofisticato – era teologia in versi, non poesia – non poteva piacere, e infatti non ottenne ampia diffusione nella prassi ecclesiale. Fu così Sant'Ambrogio (340-397) il vero “padre” dell'innodia latina cristiana: grazie ad una metrica popolare e insieme elevata, creò un genere letterario ben definito e destinato a larghissima fortuna. Dei molti inni pervenuti sotto il suo nome, l'autorità di Agostino (cfr *Confessiones* IX) ne garantisce almeno quattro come autentici (*Deus creator omnium, Aeternae rerum conditor, iam surgit hora tertia, Jesu redemptor gentium*), e la critica letteraria gliene riconosce altri cinque. Gli inni ambrosiani, in strofe di quattro versi in dimetri giambici, divennero canti popolari e diffusissimi, un vero “novum” nella liturgia dell'epoca: piacquero perché conducevano al godimento spirituale delle verità trasmesse, e si guadagnarono presto uno spazio cospicuo nella prassi ecclesiale. Lo spagnolo Prudenzio (348-413), letterato di raffinata formazione, compose testi teologici in rima assai elaborati e non destinati alla preghiera liturgica; ma alcuni passaggi più felici della sua esuberante produzione furono selezionati e accolti nella liturgia, non senza

generosi adattamenti per renderli più accessibili (ad es. il notevole *Salvete flores martyrum*, tutt'ora in uso per la festa dei Santi Innocenti, o *Ales diei nuntius*, conservato nell'ufficio delle letture). Nel V secolo Celio Sedulio compose l'imponente *Carmen Paschale* (rassegna di episodi biblici per un totale di 1770 esametri); la liturgia ne ha estratto l'antifona *Salve sancta parens* (antifona d'ingresso nel comune della B. V. Maria) e le prime sette strofe dell'inno abecedario *A solis ortu cardine* (lodi del tempo di Natale).

In questo periodo si abbandona la prosodia classica, e si passa dal verso metrico (sillabe lunghe e brevi) ai semplici accenti ritmici, ancora più facili e popolari: un classico esempio è *Aurora lucis rutilat* (lodi del tempo di Pasqua). Venanzio Fortunato (ca. 530-605) rimane vivo nella preghiera liturgica della settimana santa grazie ai suoi due inni *Vexilla regis* e *Pange lingua* (quest'ultimo da non confondere con quello omonimo di S. Tommaso d'Aquino), che legano poeticamente l'albero della croce all'intera storia della salvezza.

Il monachesimo portò un grande sviluppo – più quantitativo che qualitativo – alla produzione medievale di inni; in Spagna la liturgia mozarabica raccolse questa produzione nel cosiddetto *Liber hymnorum*, che fu utilizzato in Francia all'epoca della rinascita carolingia (VIII secolo) come base per l'elaborazione di un inno monastico. Tra gli autori di spicco di tale periodo si devono ricordare: Paolo

Diacono († 797), l'autore della *Historia langobardorum*, cui molti attribuiscono l'inno dedicato a san Giovanni Battista *Ut queant laxis* (da cui Guido d'Arezzo trasse i nomi delle note musicali); Paolino di Aquileia († 803), al quale risale l'*Ubi caritas et amor*, composto per il Sinodo di Cividale del 796 e poi transitato con qualche modifica nella *Missa in Coena Domini*; Teodulfo di Orléans († 821), au-

tore del *Gloria, laus et honor* entrato nel repertorio della processione delle Palme; Rabano Mauro (ca. 780-856), che compose tra gli altri il *Veni creator Spiritus* (Pentecoste) e il *Sanctorum meritis* (comune di più martiri), oltre ad un *Liber de laudibus sanctae crucis* che coniuga in modo probabilmente insuperato la qualità letteraria del testo con l'ingegnosità della disposizione grafica.³



Nel secolo X è l'ambiente germanico ad imporre la sua supremazia culturale; la forma dell'inno tradizionale ambrosiano cede il passo a nuovi stili compositivi. È l'epoca che vede la nascita delle *sequenze*, formatesi come strumento mnemotecnico volto a favorire la corretta esecuzione dei complessi melismi tipici della prassi latina anche negli ambienti monastici tedeschi, meno raffinati. Notker Balbulus (ca. 840-912), monaco di San Gallo, diede consapevole impulso a questi sviluppi. La sublime sequenza *Victimae paschali laudes* fu composta dal borgognone Wipone, cappellano e biografo di Corrado II il Salico (ca. 990-1039). Nei secoli successivi eccellenti innografi furono: San Bernardo di Clairvaux (1090-1153), cui la tradizione attribuisce troppo generosamente anche il famoso *lesu dulcis memoria*; Adamo di San Vittore († 1177 o 1192), che compose sequenze di squisita fattura, adottando la struttura strofica regolare per ritmo e rima, nessuna delle quali però è rimasta nell'attuale liturgia; Tommaso d'Aquino (1225-1274), che compose – tra gli altri – anche gli inni del *Corpus Domini*.

Nel corso del XV e XVI secolo il *Breviarium romanum*, che nel frattempo aveva accumulato molta di questa produzione letteraria, vide accrescersi a dismisura il numero delle feste e gradualmente si instaurò un rubricismo sempre più pesante (era faticoso stabilire i gradi di solennità delle feste, l'officiatura richiedeva tempi lunghissimi, ecc.). Per giunta, nel 1525 per ordine di papa Leone X fu pubblicato

un innario dotato di molti inni nuovi. Le degenerazioni rubriciste condussero perciò ad un importante tentativo di riforma dell'ufficio: fu così che papa Clemente VII incaricò il francescano spagnolo Francisco Quiñonez, cardinale titolare di S. Croce in Gerusalemme, di semplificare il breviario, restituendolo alla sua forma più antica e primigenia. Nacque così nel 1535 il *Breviarium Sanctae Crucis*: molto più snello del precedente (tre soli salmi per ciascuna ora), con più abbondanti letture bibliche e una più accurata selezione dei testi agiografici; gli inni furono spostati all'inizio delle singole ore, e non più – secondo la prassi allora invalsa – tra i salmi e l'eucologia conclusiva.

Questa riforma venne ben presto cancellata da quella di Pio V, il quale promulgò un breviario «*ex decreto sacrosancti Concilii Tridentinii restitutum*» (1568) nuovamente sovrabbondante e farraginoso. Urbano VIII, il papa che condannò Galileo, al secolo Maffeo Barberini, uomo colto e appassionato di lettere classiche, si limitò ad ordinare una revisione della forma letteraria degli inni, suggerendo ritocchi e rifacimenti, ma senza modificare la sostanza del breviario. Il recente recupero della forma originaria di molti inni è stato visto da alcuni – anche se non tutti – come un impoverimento estetico rispetto alla veste letteraria urbaniana, umanistica e talora più corretta dal punto di vista della prosodia. La riforma del Concilio Vaticano II ha invece preso abbondante ispirazione dall'ordinamento dell'ufficio proposto dal card. Quiñonez,

riconoscendo la lungimiranza del suo progetto, largamente transitato nel breviario attuale (1971).

Per quanto riguarda gli inni, la loro attuale collocazione all'inizio di ogni ora, sul modello del *Breviarium Sanctae Crucis*, consente, attraverso il testo poetico nettamente caratterizzato, di entrare subito nel clima particolare della festa o del momento della giornata, invogliando a rispettare la «*veritas horarum*», anche grazie al potere evocativo del canto e della musica. Questo vale in primo luogo per la celebrazione corale; ma il fatto di poter cantare "mentalmente" le facili melodie degli inni strofici rende a mio giudizio ragionevole questa scelta anche nella recita individuale.

Il breviario italiano presenta un numero di inni relativamente contenuto (ad es., molte celebrazioni di santi non hanno in-

no proprio); quelli presenti sono però tutti di pregevole fattura, in genere frutto di una felice rielaborazione dell'originale latino. La possibilità di utilizzare «altri inni o canti adatti, autorizzati dall'autorità ecclesiastica» al posto di quelli proposti costituisce un'innovazione originale rispetto alle altre versioni in lingua moderna, che si rivela assai saggia: consente infatti di scegliere testi e canti capaci di realizzare al meglio quell'immediata immersione nell'intenso clima di preghiera che è il fine primario degli inni. È chiaro però, come esplicitamente annotano i *Principi e norme della liturgia delle ore*, che «si deve evitare diligentemente di ammettere delle canzonette popolari, che non hanno nessun valore artistico e che in verità non si addicono alla dignità della liturgia»⁴. La preziosa innodia latina dimostra abbondantemente che *la preghiera può essere arte*. E questo alto livello deve essere gelosamente custodito anche oggi.

¹ Per quanto segue, cfr le ottime sintesi di J. PINELL, *Liturgia delle ore*, (Anàmnese, vol. 5), Marietti, Genova 1990, cap. VII (*L'innodia nei riti occidentali*), pp. 143-154 [prospettiva liturgica] e G. ROPA, *I testi liturgici*, in: *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il medioevo latino*, vol. I: *La produzione del testo*, a cura di G. CAVALLO – C. LEONARDI – E. MENESTÒ, tomo II, Salerno Editrice, Roma 1993, pp. 383-419 [prospettiva letteraria].

² Indizio certo di antichità del testo è il fatto che la rassegna santorale si ferma ad apostoli, profeti e martiri, omettendo le categorie sviluppatesi successivamente. L'attribuzione a sant'Ambrogio e sant'Agostino, i quali lo avrebbero composto recitando dialogicamente un verso per uno, è da rite-

nersi leggendaria: l'autore più probabile della redazione definitiva è invece Niceta di Remesiana (morto nella prima decade del V secolo).

³ Nell'immagine si riproduce una pagina del manoscritto: sull'intero foglio è disposto il *carmen*, su cui sono segnate le parole CRVX (in verticale) e SALUS. Dentro ognuna di queste lettere sono scritte le schiere angeliche: *seraphim* (nella "C"), *cherubim* (nella "R"), *archangeli* (nella "V"), *angeli* (nella "X"), poi *virtutes*, *potestates*, *throni*, *principatus*, *dominationes* (una per ciascuna lettera della parola "SALUS"). Il testo e queste sovrimpressioni si intrecciano come in un cruciverba.

⁴ *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, n. 178.

Le letture bibliche nell'Ufficio delle Letture

p. Matteo Ferrari, OSB Cam

L'Ufficio delle Letture (= UdL) è una delle parti della Liturgia delle Ore (= LO) che maggiormente è stata ripensata dalla riforma liturgica seguita al concilio Vaticano II. Il rinnovamento, che ha riguardato sia il senso teologico-liturgico, sia – non è infatti possibile disgiungere queste due dimensioni – la ritualità dell'UdL, ha toccato il tempo di celebrazione, la salmodia, i responsori, e, in particolare, le letture bibliche e patristiche di questa ora canonica. Nel presente contributo ci soffermeremo unicamente sulle letture bibliche dell'UdL come oggi vengono presentate nella LO di Rito romano.

Un frutto del Vaticano II

Sebbene richieste di un adattamento delle letture per il Mattutino del *Breviario Romano* siano state espresse già durante il pontificato di Pio XII,¹ il lezionario biblico dell'UdL che oggi è in uso nella chiesa di rito romano è indubbiamente un frutto del concilio Vaticano II. Per coglierne il senso e la novità rispetto alla liturgia precedente occorre pertanto andare direttamente al dettato conciliare che troviamo nella costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium* (= SC), prendendo in con-

siderazione soprattutto quei passi del documento che trattano del rapporto tra liturgia e sacra Scrittura.

SC parla per la prima volta del rapporto tra Scrittura e liturgia al n. 7. Il tema generale che il documento sta trattando è la presenza di Cristo nella chiesa e in modo particolare nell'azione liturgica. Il Concilio, elencando le varie "forme" della presenza di Cristo nella liturgia, afferma che una di queste è la Parola, «giacché è lui che parla quando nella chiesa si legge la sacra Scrittura» (SC 7). E' un primo accenno che non è per nulla marginale per comprendere la proclamazione della Scrittura nella liturgia.

Al n. 24 SC affronta direttamente il tema del rapporto tra Bibbia e liturgia. Qui il documento conciliare parla di una "importanza estrema" della proclamazione delle Scritture nella liturgia, poiché da essa in qualche modo derivano non solo le letture bibliche che vengono proclamate nelle celebrazioni liturgiche, ma anche le preghiere e i riti, «permeati dal suo afflato e del suo spirito» (SC 24). Per questo motivo SC afferma che «allo scopo di favorire la riforma, il progresso e

l'adattamento della sacra liturgia, è *necessario (oportet)* che venga promossa quella soave e viva conoscenza della sacra Scrittura, che è attestata dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali» (SC 24). Il Concilio afferma in modo molto forte che la *soave e viva conoscenza* delle Scritture "è necessaria" alla riforma della liturgia. Senza una adeguata formazione biblica, da un punto di vista sia esegetico sia spirituale e vitale, è difficile che la riforma liturgica possa essere adeguatamente applicata e recepita nella vita della chiesa. Si tratta di un principio fondamentale che lega inscindibilmente formazione biblica e formazione liturgica. Si è parlato spesso del ruolo della Scrittura nella liturgia e spesso si è insistito sul nuovo slancio dato alla lettura e alla conoscenza della Bibbia nel post-concilio, ma forse non si è tenuta in debito conto questa relazione tra riforma liturgica e formazione biblica che il Concilio aveva già intuito e proposto quarantacinque anni fa. La conoscenza e la lettura "soave e viva" della Scrittura da parte delle comunità e dei singoli credenti è "il terreno" nel quale la riforma della liturgia e il suo adattamento può attecchire e portare frutto. Per il Concilio è una via "necessaria"! Forse sta proprio qui il problema di numerose iniziative pastorali che, in ambito liturgico, spesso non hanno raggiunto i risultati sperati. Si è voluto costruire senza partire dalle fondamenta.

Di Bibbia e liturgia si parla ancora al n. 35 di SC. In questo numero della costitu-

zione sulla liturgia si tratta dell'intimo legame tra rito e parola e, in forza di questo, si invita alla preparazione di una «lettura della sacra Scrittura più abbondante, più varia e più adatta» (SC 35,1). Questa direzione che SC indica per la riforma liturgica è molto importante per cogliere il senso della riformulazione dell'UdL nella LO di rito romano. In particolare, un principio che avrà grande peso per la riforma del lezionario sia della celebrazione eucaristica sia della LO, è quello che riguarda la necessità di una lettura "più abbondante e varia".

Infine SC parla del rapporto tra Bibbia e liturgia al n. 92. In questo caso, mentre nei numeri citati in precedenza il riferimento era alla liturgia in genere, si parla direttamente della proclamazione della Scrittura nella LO. Il Concilio afferma: «La lettura della sacra Scrittura sia ordinata in modo che i tesori della parola divina in maggiore ampiezza possano essere accessibili più facilmente» (SC 92a). Il documento, che ha già parlato della necessità di aprire i tesori della Bibbia con maggiore abbondanza a proposito della celebrazione eucaristica (cfr. SC 51), anche nel caso della LO invita ad un contatto più ampio e completo con la Scrittura in modo da presentarne una lettura completa e una conoscenza più approfondita e familiare da parte dei fedeli, dei religiosi e dei pastori. Nel n. 90c SC traccia le linee di riforma dell'UdL, affermando che si doveva procedere alla riduzione del numero dei salmi e alla scelta di letture più lunghe. La riforma della LO, riguardo al-

l'UdL, si è mossa esattamente nella direzione indicata da questi due nn. di SC (90c e 92a).

Le indicazioni dei Principi e norme per la Liturgia delle Ore

A partire dalle indicazioni conciliari si operò la riforma dell'intera LO di rito romano e quindi anche dell'UdL (prima chiamato Mattutino).² I risultati dell'opera di riforma si possono ricavare dai *Principi e norme per la Liturgia delle Ore* (= PNLO) pubblicati nel 1971 (cfr. EV IV, 132-424).

Per quanto riguarda le letture bibliche dell'UdL – dell'UdL i PNLO trattano nei nn. 55-69 – le novità sono molto rilevanti. Innanzitutto dobbiamo soffermarci sul principio di fondo che i PNLO fissano per la celebrazione dell'UdL nel suo insieme. Si afferma che l'UdL deve costituire tra le varie ore della LO il momento di maggiore meditazione della Scrittura (PNLO 55). Nell'UdL occorre "cercare" la ricchezza delle Scritture, ora offerta con maggiore ricchezza quantitativa e qualitativa alla meditazione della chiesa. Tuttavia, nonostante alcuni termini utilizzati nel documento, non bisogna pensare che i PNLO concepiscano l'UdL come una "versione ufficiale" dell'ora di meditazione spirituale. Infatti il documento precisa immediatamente che ciò che viene letto dalle Scritture deve essere "accompagnato dalla preghiera" (PNLO 56). In questo modo nella celebrazione della Parola contenuta nella sacra Scrittura (cfr. DV 24) può accadere nuovamente «il collo-

quio fra Dio e l'uomo» (PNLO 56). L'UdL deve avere pertanto il carattere di "vera preghiera", cioè essere una celebrazione liturgica, un rito. Questo aspetto si manifesta nella pluralità di elementi liturgici che la compongono, oltre alle letture bibliche e patristiche (o di "autori spirituali"): «salmi, inno, orazione e altre formule» (Ibid.). Non si tratta quindi unicamente di "meditare" la Parola, ma di celebrarla, non facendo mai mancare questo "evento" vivo e vitale nella "quotidianità" della vita della chiesa.

Dal punto di vista del tempo della celebrazione, i PNLO seguono il dettato di SC, che chiedeva di adattare l'UdL in modo da poterlo recitare in qualsiasi ora del giorno e non solamente nelle ore notturne o di buon mattino (PNLO 57-58). In questo modo si vuole favorire tutti, soprattutto coloro che sono impegnati nel ministero pastorale o nel lavoro, a collocare nell'arco della giornata un momento celebrativo dedicato alla lettura delle Scritture sacre e dei testi più autorevoli della tradizione della chiesa.

I PNLO dedicano alle letture bibliche dell'UdL molta attenzione nella sezione del documento che tratta dell'uso della Scrittura nella celebrazione della LO (PNLO 140-158). In generale riguardo alla lettura della sacra Scrittura i PNLO affermano, riprendendo gli insegnamenti di SC, che essa deve essere tenuta in grande considerazione. Infatti la Scrittura nella LO «viene proposta dalla Chiesa stessa, non a scelta dei singoli o secondo la

disposizione più favorevole del loro animo, ma in ordine al mistero che la Sposa di Cristo “svolge attraverso il ciclo annuale dall’Incarnazione e dalla Natività fino all’Ascensione, al giorno di Pentecoste e all’attesa della beata speranza e del ritorno del Signore” (SC 91)» (PNLO 140). In questo medesimo numero il documento sottolinea nuovamente il legame tra lettura della Bibbia e preghiera, cioè il carattere celebrativo che la proclamazione delle Scritture conserva sempre nella liturgia.

Nei nn. 143-155 i PNLO prendono in considerazione in modo specifico le letture bibliche nell’UdL. Prima di descrivere le scelte fatte per la composizione del lezionario di questa ora canonica, il documento tratta del rapporto con il lezionario della Messa (PNLO 143). Questo è un tema ricorrente prima e durante il concilio in vista della riforma della LO. La preoccupazione è quella di una armonica lettura della Scrittura in modo che si potesse avere una conoscenza completa della storia della salvezza e un contatto con le pagine “spiritualmente” più importanti della Bibbia. Questo intento di difficile attuazione, di fatto, ottenne il risultato non di legare le scelte del lezionario della LO a quello per la Messa, ma di favorire una “armonia” tra i due lezionari. Un legame più stretto avrebbe creato molti problemi nella scelta delle pericopi bibliche. A prescindere dalla valutazione dei risultati raggiunti da un punto di vista pratico, rimane centrale la sottolineatura del rapporto tra il lezionario biblico dell’UdL e

quello per la celebrazione eucaristica. Una preoccupazione che rimanda al più ampio problema del rapporto tra LO ed eucaristia.

La composizione del lezionario dell’Ufficio delle Letture

Nei nn. 145-155 i PNLO descrivono le scelte fatte nella composizione del lezionario per le letture bibliche dell’UdL. Innanzitutto al n. 145 si parla di “un duplice ciclo di letture”. Un primo ciclo, disposto su un anno, è quello inserito nella *Editio typica* della *Liturgia delle Ore* in quattro volumi; il secondo ciclo è facoltativo e disposto su due anni sul modello di quello per le letture della celebrazione eucaristica nei giorni feriali del Tempo ordinario. Questo secondo ciclo biennale doveva venir pubblicato in un supplemento alla LO. In realtà, anche se i PNLO si soffermano a parlare più a lungo sul ciclo biennale, l’unico finora realizzato è quello annuale. Il secondo ciclo, nonostante la scelta delle pericopi sia stata pubblicata su *Notitiae* nell’annata 1976, non è mai stato realizzato.³ Il ciclo biennale e quello annuale di letture sono indipendenti l’uno dall’altro e alternativi. Il ciclo annuale è una versione ridotta di quello biennale: una sintesi che permette di non perdere la lettura dei passi più importanti e significativi della Scrittura (cfr. PNLO 153).

Nei nn. 147-154 i PNLO descrivono le scelte fatte per i singoli tempi dell’anno liturgico. In Avvento è prevista, nel ciclo biennale, la lettura di Isaia, Rut e Michea.

La lettura di Isaia – nel ciclo annuale – è scelta in base ai temi maggiori dell'Avvento. Sempre da Isaia (Deutero-Isaia) sono tratte le letture per le ferie dal 17 al 24 dicembre. Nel tempo di Natale si legge la Lettera ai Colossesi «per la sua contemplazione dell'incarnazione nella visione totale del mistero di Cristo e della storia della salvezza». ⁴ In Quaresima si legge Esodo, Deuteronomio (non si legge nel ciclo annuale), Levitico, Numeri. Nelle ultime due Settimane si legge invece *l'Epistola agli Ebrei*. Nel ciclo biennale si trovano anche letture scelte di Geremia, Lamentazioni e Osea. Nel tempo pasquale si legge l'Apocalisse, la Prima lettera di Pietro e le lettere di Giovanni. Nel Tempo ordinario «si leggono i testi più significativi dell'Antico e del Nuovo Testamento che non si trovano nel Messale». ⁵ La distribuzione dei testi, sia nel ciclo biennale che in quello annuale sono disposti seguendo la storia della salvezza (cfr. PNLO 152).

Tra le varie indicazioni che riguardano la celebrazione dell'UdL ricordiamo, per la sua importanza riguardo all'uso del lezionario, l'invito alla celebrazione delle "vigilie" in occasione delle solennità più importanti dell'anno liturgico e delle domeniche. Un modo molto significativo di legare la celebrazione dell'UdL alla liturgia eucaristica domenicale.

Conclusione: "in ogni giorno" l'evento della Parola

Da questa panoramica sulla composizione e sulle scelte di fondo del lezionario biblico dell'UdL possiamo ricavare, co-

me conclusione, alcune linee di comprensione teologico-liturgica di questa parte della LO. Procediamo dal "rito" stesso per lasciarci "narrare" il senso della celebrazione.

Innanzitutto la celebrazione dell'UdL, come è stata pensata a partire dal Vaticano II, testimonia un rinnovato rapporto della chiesa con la sacra Scrittura, come emerge da DV e SC. Una delle preoccupazioni di fondo che ha guidato la riforma della LO riguardo all'UdL è stata quella di "non lasciare nessun giorno" senza una lettura prolungata e ricca quantitativamente e qualitativamente della Bibbia.

La lettura della Bibbia nell'UdL inoltre non è proposta come "meditazione" personale e privata delle Scritture, ma come vero momento celebrativo. Essa ha quindi come soggetto principalmente la chiesa. E' la chiesa che ogni giorno si pone in "religioso ascolto" della parola di Dio (cfr. DV 1). Tale ascolto nella celebrazione ritorna nuovamente "evento" e rende nuovamente attuale il colloquio tra Dio e l'umanità (cfr. PNLO 56).

Mentre nelle altre ore canoniche della LO è il tempo ad essere l'elemento della celebrazione che principalmente rimanda al mistero pasquale che si celebra, nell'UdL riformato dopo il Vaticano II è la Scrittura stessa, accompagnata dalla lettura degli scritti dei padri della chiesa e degli autori spirituali più autorevoli, ad essere l'elemento celebrativo centrale at-

traverso il quale la Sposa celebra il suo Signore dall'incarnazione fino al suo ritorno. Per questo, i PNLO in conformità al dettato di SC, possono affermare che, pur rimanendo la possibilità e l'opportunità di celebrare l'UdL di notte o all'alba, questa parte della LO può venire celebrata in ogni ora del giorno.

Un altro dato importante è il legame tra il lezionario dell'UdL e quello della celebrazione eucaristica. Nella "quotidianità" della celebrazione della LO e nel ciclo festivo e feriale del lezionario dell'eucaristia la chiesa vive in modo unitario il suo "dialogo" con Dio, si nutre all'unica mensa della Parola e dell'eucaristia per divenire sempre più somigliante a Colui che per lei ha donato la vita.

Da questi spunti riguardanti il lezio-

nario dell'UdL scopriamo quanto, anche in questo caso particolare, la celebrazione liturgica diventi luogo di "formazione" della vita della Chiesa. Anche riguardo all'UdL, più che parlare di riforma della liturgia, occorre scoprire la "riforma della chiesa" di cui la celebrazione liturgica è capace, l'intrinseco legame tra *lex orandi* e *lex credendi*. Nella celebrazione dell'UdL la chiesa si scopre ogni giorno nel suo cammino verso il Regno "discepola" (DV 1) che nasce dall'ascolto della Parola e di essa costantemente si nutre. E' a partire dalla quotidianità e "ferialità" della LO che ogni giorno ministri ordinati, monaci e monache, religiosi e religiose, laici e laiche, cioè tutto il popolo di Dio, celebrano ciò che dovrebbe sempre più plasmare questo volto di una chiesa e di cristiani "in religioso ascolto" della Parola.

¹ Cfr. *Ordo lectionum biblicarum Officii Divini*, «Notitiae» 45 (1968), 86.

² Cfr. A. BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975). Nuova edizione riveduta e arricchita di note e di supplementi per una lettura analitica*, (= Bibliotheca Ephemerides liturgicae. Subsidia 30), C.L.V. - Ed. Liturgiche, Roma 1997, pp. 523-528.

³ Per prendere visione della scelta delle letture nei due cicli cfr. V. RAFFA, *La Liturgia delle Ore. Presen-*

tazione storica, teologica e pastorale, (= Collana di teologia e di spiritualità 8), Edizioni O. R., Milano 1990, pp. 224-244. Un lezionario per l'UdL disposto su due anni è stata realizzata dall'*Unione monastica italiana per la liturgia* nel 1971 con il titolo *L'Ora dell'ascolto*.

⁴ BUGNINI, *La riforma liturgica*, 527.

⁵ BUGNINI, *La riforma liturgica*, 527.

Liturgia delle ore: uno sguardo alle testimonianze dei Padri della Chiesa

don Matteo Monfrinotti

Quando si parla di “Liturgia delle ore” siamo chiamati a ripercorrere in qualche modo la storia della preghiera e storia della preghiera significa interrogare la tradizione della chiesa attraverso la voce dei Padri, scrigno prezioso e inesauribile, attraverso il quale ci è dato penetrare non solo nella vita privata e quotidiana del cristiano ma anche in quella comunitaria e conoscere le espressioni di fede, le forme del culto, l’organizzazione dei sacramenti, la formulazione delle preghiere e la multiforme varietà dei loro contenuti che lodano Dio, confermando a lui la fede e invocandolo per le necessità che costellano la vita di ogni cristiano.

La preghiera scandisce la giornata del cristiano e, tra tutte le preghiere, quella del *Pater* fu la prima ad essere raccomandata: da Gesù ai suoi, dalla *Didaché* a ogni cristiano (cf. 8,1). Dal precetto del didachista alle varie forme di preghiera conservate nella letteratura patristica e attestanti, tutte, che la preghiera non è solo confidenza privata con Dio, ma vera e propria azione liturgica.

Le ore della preghiera nella Chiesa del III e IV secolo

Le più antiche testimonianze patristiche che insegnano la preghiera e il pregare si ricavano in alcuni scritti di III sec.: gli *Stromati* di Clemente Alessandrino; il *De oratione* e il *De ieiunio* di Tertulliano; la *Tradizione Apostolica* dello pseudo-Ippolito; il *De oratione* di Origene ed infine il *De dominica oratione* di Cipriano.

Ispirati alla Scrittura, prima maestra di ogni riflessione patristica, tutti questi maestri, dottori e catecheti affermano la necessità della preghiera che deve scandire ogni giornata del cristiano: «Se noi diciamo che tutta la vita del santo è una grande preghiera continua e che, di questa preghiera, una parte è la preghiera in senso stretto del termine, ciò deve farsi almeno tre volte al giorno»¹.

La scansione tempo-preghiera, alla quale l’Alessandrino esorta, non è da escludere che si sia affermata, come prassi culturale, nelle chiese del tempo, ma anche nella vita privata: ad Alessandria, Cartagine, Roma, come si legge in

Clemente Alessandrino², Tertulliano³, Cipriano⁴ e nella *Tradizione Apostolica* che documenta una vera e propria “preghiera delle ore”: al mattino, all’ora terza, sesta e nona, in relazione alla crocifissione e alla morte di Cristo, alla sera prima del riposo, durante la notte⁵.

Nella giornata del cristiano, governata dalla luce del sole e dal buio della notte, si deve ricavare spazio per la preghiera e questo spazio non coinciderà solo con le “ore” del giorno o della sera, ma soprattutto con quelle che evocano la passione-morte di Cristo.

Nel corso del IV, quando la liceità riconosciuta al cristianesimo schiuderà la porta alla tanto attesa sospensione della persecuzione e concederà una *tranquillitas animi* a tutto favore del perfezionamento spirituale, anche la preghiera si modificherà in forme più evolute, più ricche, coniugandosi a una *pietas* che finalmente può esprimersi alla luce del sole, godendo degli edifici di culto, organizzando una liturgia ufficiale che sostituiva un culto per tanto tempo clandestinamente celebrato: «Il fatto di istituire degli inni, delle lodi e, dei piaceri divini, in onore di Dio nelle chiese di tutta la terra, ad ogni sortita del sole all’aurora e ad ogni ritorno delle ore della sera, è il segno per nulla ordinario della potenza di Dio. Sono dei piaceri divini questi inni che, ad ogni aurora e ad ogni sera, si levano da tutta la terra nelle chiese» (Eusebio di Cesarea, *In Ps. 64, 9s*).

A partire almeno dalla metà del IV secolo, sempre più abbondanti saranno le testimonianze che descrivono le assemblee liturgiche convocate per la preghiera⁶, la quale recitata, cantata o salmodiata, fa parte necessaria della vita del cristiano, come Giovanni Crisostomo catechizzando i suoi neofiti⁷.

Ancora più tardi, i Concili spagnoli e gallici del V e VI sec. legiferano spesso per stabilire le particolarità della preghiera e le modalità della frequenza. Nelle assemblee del popolo i fedeli cantano i salmi del mattino e i salmi della sera, sempre identici e che conoscono a memoria; vi aggiungono, soprattutto al mattino, dei cantici biblici o anche non biblici; la preghiera si intreccia al testo biblico, da esso è alimentata e sulla base di esso si dilata arricchendosi di espressioni e formulazioni frutto anche della spiritualità individuale e collettiva.

Quando si parla di spiritualità da cui scaturisce la preghiera – nutrita ovviamente dalla fede – bisogna anche considerare il contesto storico sociale in cui i credenti – in questo caso gli oranti – vivono e pregano: nel centro urbano l’organizzazione della preghiera assembleare avviene nella chiesa locale sotto la guida dei presbiteri e talora dello stesso vescovo. Nei luoghi extraurbani e desertici, scelti proprio da coloro che volevano vivere una vita anacoretica, la preghiera è strettamente vincolata all’esperienza ascetica, vuoi quando tale esperienza è eremitica, vuoi quando è cenobita, all’in-

terno di quelle “fraternità” che vorranno erigere un luogo apposito per la preghiera, e questo luogo si chiamerà *oratorium*.

Se l'eremita può gestire in forma autonoma il tempo e il modo di pregare – pur nel rispetto di quelle ore “canoniche” che chiedono di ricordare Dio e lodarlo e ringraziarlo –, il cenobita celebrerà non solo una preghiera individuale e privata, ma soprattutto comunitaria perché il pregare è considerato atto comune e pregare insieme, cioè condividere la preghiera, rientra nel costume monastico cenobitico e si fissa come tale da Basilio Magno in poi.

Gli eremiti dunque cercheranno, nella meditazione e nella preghiera, di porre in atto le raccomandazioni di Paolo: *pregate incessantemente*; non hanno quindi bisogno di riservare certe ore alla preghiera. Come dichiara Isidoro: «quando ero giovane ed ero nella mia cella, non avevo limiti per la preghiera: notte e giorno era tempo di preghiera»⁸.

Nel monachesimo cenobitico, quale ad esempio quello di Pacomio (come si legge nella *regola* tradotta da Girolamo) i fratelli si riuniscono per pregare al mattino, a mezzogiorno e alla sera; prima di andare a dormire, essi recitano ancora in ogni casa un ufficio che comprende sei orazioni e salmi; infine, nel corso della notte, tutti si riuniscono per la sinassi solenne, comprendente salmodie, orazioni e letture⁹. Basilio Magno adotterà per la preghiera conventuale un corso quotidiana

no più sviluppato, che conta otto uffici, anziché cinque: dopo una prima preghiera all'aurora, i monaci si ritrovano per la terza, sesta e nona; al termine del giorno essi celebrano una sinassi di ringraziamento; prima del sonno, recitano il salmo 90; a mezzanotte essi si alzano per una preghiera comune; si alzano nuovamente prima dell'aurora, per un'intima preghiera notturna¹⁰.

I testi patristici nell'Ufficio delle Letture

Come si accennava all'inizio del nostro intervento, i testi dei Padri costituiscono uno scrigno prezioso e inesauribile per la chiesa di ogni tempo. Prova di questo è il fatto che la loro “voce” non è mai mancata nei testi liturgici fin dai tempi più antichi. È chiaro quindi che la presenza di testi patristici nella preghiera giornaliera delle comunità cristiane non è certo un'innovazione della liturgia delle ore così come è stata approvata dopo il Concilio Vaticano II. I testi dei Padri sono presenti nell'antico Ufficio siriano delle feste, segno che la lettura dei commenti e delle omelie dei Padri era una pratica che veniva adottata. Nella tradizione greca, è l'*Orthros* (Mattutino della Chiesa ortodossa) che accoglieva letture patristiche: l'uso non era generale e si limitava alla quaresima; sarà solo nell'XI secolo che diverrà abituale come è attestato nel *Typikon* (ordinamento di un monastero) dell'*Évergêtis*. È forse san Benedetto che nella Chiesa latina, ha avuto l'iniziativa di far leggere durante l'ufficio della notte, dei commenti ai testi biblici: «Nell'ufficio

notturmo si leggano i libri di autorità divina così dell'Antico come del Nuovo Testamento; come pure i commenti che vi hanno fatto i Padri cattolici più rinomati e ortodossi»¹¹. All'incirca nello stesso periodo si registra a S. Pietro in Roma la lettura di trattati dei santi Girolamo, Ambrogio e di altri Padri¹². Per facilitare la scelta dei commenti ed averne comodamente il testo, si sono formati, via via, dei sermonari, poi degli omeliari. I più celebri sono stati quelli di Agimondo per la Basilica romana dei santi Filippo e Giacomo (inizio VIII secolo), di Alano di Farfa (siamo intorno al 760-770), di Eginone di Verona (796-799), della Basilica Vaticana (seconda metà del X secolo). Infine, l'omeliario di Paolo Diacono (fine VIII secolo), composto per ordine di Carlo Magno, s'impose praticamente alla Chiesa latina durante tutto il Medioevo. Queste letture però, subirono le stesse abbreviazioni materiali delle pericopi bibliche, e furono lasciati solo i passi più interessanti. La Riforma di Pio V modificò in maniera considerevole il lezionario patristico del breviario romano, attraverso l'inserzione dei testi dei Padri greci, ma praticamente ne lasciò gli errori, uno dei più frequenti era quello del grande numero di attribuzioni errate. Dal XVI secolo, tempo della riforma di Pio V, saltiamo al XX secolo. Il Concilio Vaticano II ha richiesto e realizzato una completa revisione¹³. Il repertorio patristico della Liturgia delle Ore del 1971 ha caratteri notevolmente modificati rispetto a quello in uso fino ad allora. La costituzione liturgica del Concilio, *Sacrosanctum Concilium*, al n. 92 in-

vitava a rivedere la presenza dei testi patristici all'interno del breviario: «la lettura delle opere dei Padri, dei dottori e degli scrittori ecclesiastici sia meglio selezionata». Nel recepire questa esortazione, la selezione degli scritti dei Padri è stata impostata tenendo presente che questi sono «un'alta e viva testimonianza di quella meditazione della parola di Dio, conservata e protratta lungo i secoli, con la quale [...] la chiesa [...] si sforza di giungere giorno per giorno a una più profonda intelligenza delle sacre scritture»¹⁴.

Il criterio fondamentale che fu alla base della scelta dei testi patristici fu quello di offrire dei brani a cui il lettore potesse attingere elementi veramente utili per nutrire la sua fede, sostenere e far crescere la vita cristiana. L'insieme delle letture patristiche che troviamo nell'Ufficio delle letture, offre un florilegio antologico della tradizione cristiana, da cui emerge una sintesi del mistero della salvezza. La scelta degli autori e dei brani non fu facile e ha avuto un faticoso inizio, anche per gli avvenimenti in seno alla commissione incaricata della riforma. Procedendo con il nostro intervento, e dirigendoci verso la conclusione, non riteniamo opportuno analizzare i vari passaggi che hanno portato alla formazione del lezionario patristico che noi oggi ancora utilizziamo, anche perché questo argomento è proprio di uno storico della liturgia, quale io non sono.

Vorremmo invece soffermarci ancora un po' sul valore che la letteratura patri-

stica ha per la chiesa. A tal riguardo ci è utile riflettere sulla mentalità e sull'opera dei Padri che fu giustamente sottolineata da Paolo VI nel discorso con cui inaugurava, il 4 maggio 1970, l'Istituto Patristico *Augustinianum*: «I Padri furono altresì teologi illuminati che illustrarono e difesero il dogma cattolico, e, per la maggior parte, zelantissimi pastori che lo predicarono e l'applicarono ai bisogni delle anime. Come teologi, essi per primi diedero forma sistematica alla predicazione apostolica, per cui, come afferma S. Agostino, essi furono per lo sviluppo della Chiesa quello che erano stati gli Apostoli per la sua nascita: "Talibus post Apostolos sancta Ecclesia plantatoribus, rigatoribus, aedificatoribus, nutritoribus crevit" (*Contra Iulianum Pelagianum (de originali peccato)* 11, 10, 37; PL 44, 700). Come pastori, poi, i Padri sentirono la necessità di adattare il messaggio evangelico alla mentalità dei loro contemporanei e di nutrire con l'alimento delle verità della Fede se stessi e il popolo di Dio. Ciò fece sì che per essi catechesi, teologia, Sacra Scrittura, liturgia, vita spirituale e pastorale si congiungessero in una unità vitale, e che le loro opere non parlassero soltanto all'intelletto, ma a tutto l'uomo, interessando il pensare, il volere, il sentire. Essi ebbero in più una sovrabbondante ricchezza di spirito cristiano, derivata dalla loro personale santità, per cui alla loro scuola la Fede non si accontenta di pure elucubrazioni intellettuali, ma facilmente si accende anche di senso mistico»¹⁵.

I testi patristici – proposti dal Lezionario o da qualunque altro testo di lettura e preghiera comunitaria o privata – consentono, a distanza di secoli, di rinnovare la nostra fede e le ragioni del credere. Attraverso la lettura, la meditazione e lo studio dei Padri ogni cristiano può coltivare la Parola di Dio nell'evolversi dell'evangelizzazione, nel fissarsi della tradizione, nel costituirsi della chiesa, nell'affermarsi del dogma. Studiare i Padri non è dedicarsi semplicemente a una letteratura, ma conoscere la Parola di Dio nel suo annuncio. Non esisterebbe la produzione patristica, e quindi la Patrologia, senza la Sacra Scrittura perché questa è il nutrimento e il costitutivo di ogni opera dei Padri i quali, nella autenticità del loro messaggio e nella attualità delle loro proposte, sono maestri di fede nel cammino di ogni cristiano. Per i Padri non c'è altra spiritualità se non quella contenuta nella Parola di Dio, ascoltata, meditata, vissuta, esposta dalla Chiesa e nella Chiesa. Nei Padri, la Parola di Dio si fa viva e nelle loro pagine si assimila il significato della testimonianza, il dialogo della fede, la dinamica della dottrina, la difesa del battesimo, la pratica della virtù, l'entusiasmo della catechesi. Coltivare la lettura e la meditazione dei testi patristici è approfondire la stessa storia della salvezza attraverso coloro che, testimoni di Cristo, furono protagonisti nella chiesa di allora e tuttora insegnano nella chiesa del nostro tempo.

Concludiamo col mettere in guardia da un pericolo che si può incontrare di

fronte a una pagina patristica. Può accadere, infatti, che la lettura dei Padri riser- vi qualche delusione a chi vi cerchi indi- cazioni precise ed esortazioni concrete per la pratica delle varie virtù. Non che manchino questi elementi, ma la preoc- cupazione dominante non è fornire una precettistica minuta o di suscitare emo- zioni passeggera. Ciò che i Padri ci dan- no in ordine alla spiritualità sono le idee- forza che debbono orientare e animare tutta la vita del cristiano.

Nella seconda parte del nostro inter- vento abbiamo effettuato un cammino che ci ha mostrato come la voce dei Padri è stata sempre presente all'interno dei testi della preghiera della chiesa. Siamo giunti fino alla forma attuale, frutto dei la- vori promossi dal Concilio Vaticano II. Per il futuro che cosa pensare? Naturalmente l'importanza della pagina patristica non verrà mai meno. Probabilmente sarebbe utile valutare la possibilità di una maggior articolazione del lezionario patristico.

¹ *De Oratione* 12.

² Cf. *Stromati* 7,40,3.

³ Cf. *De Oratione* 25.

⁴ Cf. *De oratione dominica* 34.

⁵ Cf. 41.

⁶ Per Gerusalemme: Egeria, *Pellegrinaggio in Terra Santa* 24-25; per Antiochia: Giovanni Crisostomo, *Omelia sulla I a Timoteo* 6,2; per Costantinopoli: Giovanni Crisostomo, *Omelia sugli Atti degli Apostoli* 18,5; per l'Africa: Agostino, *Confessioni* 5,9,17; *Epistola* 29,11.

⁷ Cf. *Catechesi* VIII.

⁸ *Apophthegmata* 4.

⁹ Cf. *Regula* 20-28.

¹⁰ Cf. *Regula* 37,3-5. Questa importanza data alla preghiera liturgica sembra una conseguenza dell'idea sociale che Basilio ha del monachesimo: per lui la comunità non è tanto il mezzo che deve permettere a ciascuno la fioritura della propria vita spirituale, quanto piuttosto il fine verso il quale deve orientarsi ogni attività degli indivi- dui: le persone sono al servizio della comunità monastica.

¹¹ *Regula* 9.

¹² Cf. *Ordo Romanus* 14, n. 10.

¹³ Sacra Congregazione per la dottrina delle fede, 9 luglio 1972; "Notitiae" 8 (1972), p. 229.

¹⁴ *Istruzione della Liturgia delle ore* 164.

¹⁵ *Osservatore Romano* 5 maggio 1970.

I Responsori

p. Ildebrando Scicolone, osb

Il canto che segue le letture, sia quella biblica, sia quella patristica o agiografica, nell'Ufficio delle Letture, si chiama "responsorio"; quello che segue la lettura breve delle Lodi e dei Vespri, si chiama "responsorio breve".

Ho scritto "il canto", perché esso è per natura sua un canto, e come tale è nato, ovviamente per la celebrazione corale dell'Ufficio divino. Si chiama poi responsorio, per due motivi: a) perché, nella sua struttura, a un solista o a una *schola* risponde l'assemblea (forma responsoriale); b) perché esso è la risposta dell'assemblea alla lettura ascoltata. Mentre, nella Messa, la risposta alla prima lettura è costituita da un salmo (anch'esso responsoriale), nella Liturgia delle Ore, esso è composto da uno o versetti scritturistici, o è una composizione della Chiesa (di qualche autore o comunità).

Il n. 169 di PNLO descrive così il R/ che segue la lettura biblica: «Segue il suo responsorio proprio, il cui testo è stato scelto dal tesoro della tradizione, o composto *ex novo*, al fine di portare nuova luce per la comprensione della lettura appena letta, o di inserire la lettura nella storia della salvezza, o di ricondurre dall'Antico al Nuovo Testamento, o di cambiare la lettura in preghiera e contempla-

zione, o, infine, di conferire con la sua bellezza poetica una piacevole varietà».

In questo caso, il tema ispiratore del R/ è un versetto della lettura proclamata, a cui viene spesso accostato, nel V/ o nella risposta, un altro verso, tratto da un altro testo biblico, del nuovo o dell'antico Testamento. Un tale accostamento proietta nuova luce sul testo della lettura, facendola leggere in senso tipologico o plenario: la Scrittura viene interpretata con la Scrittura, e si mostra l'unità del mistero salvifico, che preannunciato nell'AT, si compie in Cristo. Il responsorio, che ha anche lo scopo di trasformare "la lettura in preghiera e contemplazione", diventa il modello *ante litteram* del metodo della *lectio divina*, che, come si sa, consiste nel partire dalla *lectio*, assimilarla nella *meditatio*, farla diventare *oratio*, per bearsi poi nella *contemplatio*.

Ancora più libero è il compositore nei responsori che seguono la lettura patristica. Di questi parla il n. 170 di PNLO: «Alla seconda lettura è aggiunto pure un responsorio appropriato; questo, però, non è strettamente congiunto con il testo della lettura, e perciò favorisce maggiormente la libertà della meditazione».

Il testo di PNLO parla del "tesoro della tradizione". In effetti possediamo un

ingente patrimonio di responsori, non solo nel rito romano, ma anche in quello ambrosiano e ispanico. C'è poi da pensare che il compositore del testo lo fosse anche della melodia (gregoriana). Di questo patrimonio sono da evidenziare i responsori delle grandi feste liturgiche, cioè il tempo di Natale e il ciclo della Passione. Se pensiamo che prima della riforma dell'Ufficio divino, ogni giorno si leggevano sei letture (la domenica e le feste nove) con altrettanti responsori, si può solo immaginare quanta ricchezza di riflessione e di preghiera si aveva. Mettendo insieme tutti i responsori di una festa, o di un tempo liturgico, si può agevolmente percepire tutta la variegata ricchezza della sua celebrazione, molto più di quanto non risulti dai soli testi della Messa.

Leggiamone qualcuno della serie natalizia:

R/ Oggi il Re del cielo nasce per noi da una vergine per ricondurre l'uomo perduto al regno dei cieli:

** Gode la schiera degli angeli, perché si è manifestata agli uomini la salvezza eterna.*

V/ Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e pace in terra agli uomini, che egli ama.

R/ Gode la schiera degli angeli, perché si è manifestata agli uomini la salvezza.

Mentre il V/ è tratto da Lc 2, 14, tutto il resto è una composizione della Chiesa, una meditazione sapienziale e una catechesi mistagogica sul Natale, ispirata dai sermoni dei Padri, specialmente da san Leone Magno. Alla bellezza del con-

tenuto, bisognerebbe aggiungere quella che deriva dal testo latino e dalla musica gregoriana.

Guardiamo ora un responsorio della Passione, per es. il secondo del Sabato Santo, quello che segue l'antica Omelia sul grande e santo Sabato:

R/ Si è allontanato il nostro pastore, la fonte di acqua viva, alla cui morte si è oscurato il sole. Colui che teneva schiavo il primo uomo è stato fatto schiavo lui stesso:

** oggi il nostro Salvatore ha abbattuto le porte e le sbarre della morte.*

V/ Ha distrutto la prigione dell'inferno, ha rovesciato la potenza del diavolo.

R/ Oggi il nostro Salvatore ha abbattuto le porte e le sbarre della morte.

Questi meravigliosi testi *hanno attirato* l'attenzione dei musicisti, per cui li troviamo musicati dai grandi maestri della polifonia sacra, come Pier Luigi da Palestrina e Tommaso da Vittoria.

Se i responsori delle grandi feste sono ancora cantati nei cori monastici, non si può dire purtroppo altrettanto della maggior parte dei cori cattedrali, tanto meno parrocchiali. Il clero poi difficilmente celebra la liturgia delle Ore coralmente; ogni vescovo o prete (o diacono) prega individualmente. In questo caso è facile la tentazione di omettere la recita dei responsori. Perciò il n. 171 di PNLO ricorda: «I responsori pertanto con le loro parti, da ripetersi anche nella recita individuale, mantengono il loro valore. La parte però che nel responsorio si suole ripetere, nel-

la recita senza canto si può omettere, a meno che la ripetizione non sia richiesta dal senso stesso».

Il n. 172 infine tratta del responsorio breve (che segue la lettura breve delle

più profondamente la parola di Dio nell'animo di chi ascolta o di chi legge».

In effetti, dalla pluriennale esperienza del canto della Liturgia delle Ore, questi responsori e versetti, risuonando nell'orecchio, per tutto il



giorno, o per tutta una settimana o un tempo liturgico, fanno vivere l'orante continuamente immerso nel clima del mistero della festa. Quando per es., per tutta la settimana di Pasqua, si ripete *Questo è il giorno che ha fatto il Signore, alleluia. Ralleghiamoci ed esultiamo in esso, alleluia*, come si fa a non sentirsi continuamente a Pasqua? O se si ripete *Il Verbo si è fatto carne, e venne ad abitare in mezzo a noi*, il mistero del Natale e dell'Incarnazione rimane fissato nella mente, per scendere nel

Lodi, dei Vespri e di Compieta) e del Versetto, che segue la lettura breve dell'Ora Media, dicendo che «essi sono una risposta alla lettura breve, come una specie di acclamazione, allo scopo di imprimere

cuore. E finiamo con il responsorio di Compieta: ogni sera ci addormentiamo dicendo al Signore: *Signore, nelle tue mani affido il mio spirito. Vi Dio di verità tu mi hai redento.*

La teologia della santificazione del tempo nelle orazioni della Liturgia delle Ore

don Pierangelo Muroi

Introduzione

Tra gli elementi teologicamente più significativi nella struttura della Liturgia delle Ore, un posto di primo piano è occupato dall'eucologia e, in modo del tutto particolare, dalle orazioni o collette che concludono le varie ore. Esse spesso rappresentano una validissima sintesi teologica riguardo la natura dell'Ufficio divino e, in maniera specifica, dell'ora celebrata in quel determinato arco di tempo. Già le varie scuole eucologiche dei primi secoli avevano espresso il loro pensiero e la loro dottrina sulla preghiera cristiana nelle diverse serie di orazioni, raccolte negli antichi sacramentari¹ e per buona parte accolte all'interno della Liturgia delle Ore di Paolo VI. In esse emerge in maniera particolare la teologia della santificazione del tempo, caratteristica propria della preghiera della Chiesa. Esse infatti rimangono pur sempre delle orazioni, rivolte al Padre, per Cristo nello Spirito. Attraverso di esse però, dopo aver meditato e celebrato nel corso di quella determinata ora un particolare mistero dell'unico Mistero-Cristo (specie nei tempi

forti dell'anno liturgico), si chiede che quel mistero venga trasfigurato nella Chiesa riunita in quel momento in assemblea liturgica e nella quale Cristo stesso assicura la sua presenza. L'orazione in questo caso diventa catalizzatrice del mistero celebrato, sintesi perfetta della preghiera della Chiesa tutta, scaturente da quanto pregato in precedenza, specie nei salmi, nella lettura breve e nelle preci.

La funzione principale della Liturgia delle Ore, ossia la santificazione del tempo, emerge in maniera chiara quando l'orazione stessa fa riferimento al tempo cosmico nel quale la comunità è riunita a celebrare; tempo che fa risaltare una preziosa valenza teologico-simbolica, svelando l'ingresso della Trinità nel tempo dell'uomo e, allo stesso tempo, i misteri della Pasqua di Cristo, manifestati simbolicamente dalle diverse ore del giorno nelle quali si celebra. Insomma, attraverso le orazioni della Liturgia delle Ore si fa esperienza "sintetica" del tempo dell'uomo, dello scorrere dei giorni e delle ore, il *Kronos*, che diventa il tempo della manifestazione di Dio, *Kayros*.

1. Le orazioni nella Liturgia delle Ore di Paolo VI

Prima della riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II, le orazioni feriali del cosiddetto "Breviario" presentavano poche variazioni, in quanto si ripeteva sempre l'orazione della domenica precedente. Soltanto le ferie di quaresima presentavano collette proprie per Lodi e Vespri. Ora invece la Liturgia delle Ore del tempo feriale presenta una colletta propria per Lodi e Vespri in un ciclo di quattro settimane, differente perciò dalla colletta della messa, mentre per le ore minori e per la Compieta in un ciclo settimanale. Nell'Ufficio delle letture si ripete invece settimanalmente la colletta della messa domenicale precedente, benché rimanga sempre la possibilità di scegliere tra le 34 collette del tempo ordinario. Le collette feriali sono settanta. Se si prendono in esame invece le orazioni dei tempi forti, si può notare come tutte le ore canoniche, fatta eccezione per la Compieta, presentino la medesima colletta, la stessa della messa, che cambia ogni giorno.

Nelle domeniche, nei tempi forti e nelle celebrazioni festive e commemorative l'orazione, che corrisponde alla colletta della messa, inserisce in maniera più efficace la lode quotidiana nell'anno cultuale, manifestando in questa maniera la grande prerogativa dell'ufficio: quella di santificare il tempo considerato come ciclo annuale, come stagione o festa liturgica². Questo rapporto esistente tra Liturgia Eucaristica e Liturgia delle Ore, legato in questo caso all'utilizzo

della medesima colletta, pone in rilievo il prolungamento della prima nella seconda, come annunciato già dai *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*: «La Liturgia delle Ore estende alle diverse ore del giorno le prerogative del mistero eucaristico, "centro e culmine di tutta la vita della comunità cristiana": la lode e il rendimento di grazie, la memoria dei misteri della salvezza, le suppliche e la pregustazione della gloria celeste. La celebrazione dell'Eucaristia viene anche preparata ottimamente mediante la Liturgia delle Ore, in quanto per suo mezzo vengono suscitate e accresciute le disposizioni necessarie alla fruttuosa celebrazione dell'Eucaristia, quali sono la fede, la speranza, la carità, la devozione e il desiderio dell'abnegazione di sé»³.

Ma la funzione principale delle orazioni, come già annunciato, è quella di mettere bene a fuoco il tema specifico di ciascuna ora. Di seguito vorremmo perciò mettere in evidenza questa funzione, ossia mettere in relazione innanzitutto l'ora celebrata con un particolare mistero dell'unico mistero pasquale di Cristo e, in seconda istanza, il riferimento antropologico dell'ora stessa nel contesto della santificazione del tempo. Procederemo perciò analizzando alcune delle orazioni, mettendo in rilievo i principali temi teologici che ne scaturiscono.

2. La santificazione del tempo nelle orazioni della Liturgia delle Ore

Mentre alcune delle orazioni conclusive del salterio sono di nuova composi-

zione, la maggior parte di esse, sia quelle del tempo feriale come quelle dei tempi forti, provengono, come accennato sopra, dagli antichi sacramentari, ed in particolare dal Veronese, dal Gregoriano-Adrianeo e Gelasiano antico. I criteri di scelta e di affidamento alle varie ore sono stati, principalmente, l'ora della preghiera, gli eventi biblici commemorati e le realtà spirituali che si celebrano, affinché la nostra vita individuale e sociale ne venga vivificata e trasformata⁴.

Una delle prime preoccupazioni degli autori cristiani dei primi tre secoli fu quella di giustificare teologicamente e biblicamente le varie ore di preghiera. Sebbene infatti non si possa parlare propriamente, in maniera assoluta, di derivazione diretta delle preghiere della Liturgia delle Ore dalle preghiere del popolo ebraico, non possiamo negare la corrispondenza almeno cronologica di alcune di esse. Le due ore di preghiera "cardine" degli ebrei infatti si svolgevano al mattino e alla sera, legate al sacrificio del tempio.

Anche la Chiesa, volendo rispondere al comando di Gesù di pregare in maniera incessante⁵, sentì la necessità di pregare in determinate ore della giornata, dando però a queste ore non più il significato attribuitogli dalla tradizione giudaica, bensì superando la "legge antica" con la "nuova legge" e attribuendo perciò a queste ore una valenza teologica legata ai misteri di Cristo e della

Chiesa. Ed ecco perché Cipriano, parlando della preghiera del mattino e della sera (corrispondenti alle nostre attuali Lodi e Vespri) nella sua opera *De oratione dominica* terrà a ribadire che «bisogna infatti pregare al mattino per celebrare nella preghiera del mattino la risurrezione del Signore. [...] Quando il sole tramonta e viene meno il giorno, bisogna mettersi di nuovo a pregare. Infatti, poiché il Cristo è il vero sole e il vero giorno, nel momento in cui il sole e il giorno del mondo vengono meno, chiedendo attraverso la preghiera che sopra di noi ritorni la luce, invociamo che Cristo ritorni a portarci la grazia della luce eterna»⁶.

Oggi, questa valenza cristologica della preghiera del mattino e della sera viene sottolineata dai *Principi e norme per la Liturgia delle Ore* che così recitano: «Quest'ora inoltre (le Lodi), che si celebra allo spuntar della nuova luce del giorno, ricorda la risurrezione del Signore Gesù, "luce vera che illumina ogni uomo" (Gv 1, 9) e "sole di giustizia" (Mt 4, 2), "che sorge dall'alto" (Lc 1, 78)»⁷ e ancora «questo "si può anche intendere, con un significato più spirituale, dell'autentico sacrificio vespertino: sia di quello che il Signore e Salvatore affidò, nell'ora serale, agli apostoli durante la Cena, quando inaugurò i santi misteri della Chiesa, sia di quello stesso del giorno dopo, quando, con l'elevazione delle sue mani in croce, offrì al Padre per la salvezza del mondo intero se stesso, quale sacrificio

della sera, cioè come sacrificio della fine dei secoli"»⁸. Nella celebrazione della Liturgia delle Ore la funzione di lettura cristologica dell'ora pregata viene affidata in principio all'inno e, in conclusione, all'orazione finale. Prendiamo in esame ad esempio l'orazione conclusiva delle Lodi del martedì della I settimana del salterio: «Accogli con bontà, o Signore, le preghiere del mattino della tua Chiesa e illumina con il tuo amore le profondità del nostro spirito, perché siano liberi dalle suggestioni del male coloro che hai chiamati allo splendore della sua luce»⁹.

In questa orazione, mutuata dal Sacramentario Gelasiano¹⁰, emerge in maniera prorompente il tema della luce: "illumina", "splendore della sua luce"; il riferimento alla luce del giorno che sta nascendo diventa epifania del Risorto, di Cristo «luce del mondo» e «vera luce che non tramonta» (orazione delle Lodi del giovedì I settimana del salterio¹¹). Ed è proprio dal mistero di Cristo, pregato e meditato in quella determinata ora, che scaturisce la santificazione del tempo dell'uomo. Dio penetra nel tempo cosmico per santificarlo, per riempirlo della presenza del suo Spirito e donargli un significato nuovo. Nell'orazione citata infatti l'orante chiede al Padre che la luce del Risorto possa illuminare le profondità dello spirito guidando al bene ciascun fedele. Una luce che, al sorgere del nuovo giorno, penetri e illumini ogni attività, pensiero, parola del cristiano e la porti a compimento nel suo no-

me: «Ispira le nostre azioni, Signore, e accompagnale con il tuo aiuto; perché ogni nostra attività abbia da te il suo inizio e in te il suo compimento» (orazione delle Lodi del lunedì I settimana del salterio¹²). Perciò la stessa orazione conclusiva dell'Ora media (le Ore di Terza, Sesta e Nona che, secondo una tradizione cristologica ricordano rispettivamente Gesù inchiodato alla croce, il grido di Cristo e le tenebre che scendono sulla terra e la morte di Cristo in croce¹³), richiama alla santificazione di questo preciso arco di tempo spesso dedicato, dagli uomini, al lavoro.

Tutto sembra fermarsi per rendere lode a Dio nel tempo, fuggendo, con la preghiera, il tempo stesso. Ecco allora che l'orazione dell'Ora Terza del lunedì I settimana richiama alla necessità che tutto l'arco del tempo e della giornata, compreso quello del lavoro, possa essere "dedicato" a Dio e santificato con la sua lode: «O Dio nostro Padre, che al lavoro solidale di tutti gli uomini hai affidato il compito di promuovere sempre nuove conquiste, donaci di collaborare all'opera della creazione con adesione filiale al tuo volere in spirito di vera fraternità».

Dio non respinge né rigetta il lavoro dell'uomo; piuttosto lo arricchisce di un significato e finalità nuove, che trovano nella collaborazione all'opera della creazione e perciò nell'edificazione del Regno di Dio il loro fine ultimo. Unendosi alle intercessioni pregate precedente-

mente, l'orazione conclusiva dei Vespri assume, a sua volta, un tono di ringraziamento a Dio per la giornata trascorsa, per il bene compiuto, per le opportunità ricevute nel fare esperienza di Dio nel corso del giorno, chiedendo perdono dei limiti umani e delle ombre che possono aver respinto la luce del Risorto invocata al mattino: «Accogli, Signore, al tramonto di questo giorno, il nostro umile ringraziamento e nella tua misericordia dimentica le colpe da noi commesse per la fragilità della condizione umana» (orazione dei Vespri del giovedì III settimana del salterio¹⁴). Emerge qui il tema della debolezza umana ma anche della piena fiducia nella misericordia di Dio. Il riferimento al "tramonto di questo giorno", come anche la quinta delle intercessioni con la quale si prega per i defunti, rivela il senso escatologico della preghiera che, sebbene col sopraggiungere della notte manifesti il tramonto della vita, in realtà non si conclude con le tenebre, ma piuttosto con l'attesa della luce del nuovo giorno: «O Dio, che illumini la notte più oscura e dopo le tenebre fai sorgere nel mondo la luce, donaci di trascorrere questa notte lontano dalle insidie del maligno, perché all'alba del nuovo giorno possiamo cantare con la Chiesa le tue lodi» (orazione dei Vespri del giovedì I settimana del salterio¹⁵).

Da quanto detto sopra emerge in maniera chiara l'elemento che caratterizza la Liturgia delle Ore: la santificazione di tutto il corso del giorno e della

notte e di tutta l'attività umana¹⁶. Da ciò si evince dunque che anche la notte, che rappresenta di per sé il momento nel quale tutto sembra fermarsi e non avere senso, rientra in questa dimensione di santificazione, in particolare attraverso la preghiera della Compieta: «Signore Dio nostro, donaci un sonno tranquillo, perché ristorati dalle fatiche del giorno, ci dedichiamo corpo e anima al tuo servizio» (orazione di Compieta del giovedì). La notte diventa il momento nel quale il corpo riacquista le forze per dedicarsi, nel nuovo giorno, con più vitalità ed energia al servizio di Dio; il tempo notturno simboleggia il tempo dell'attesa utile; tempo necessario, che suscita la pazienza dell'uomo affinché «i germi di bene, seminati nei solchi di questa giornata, producano una messe abbondante» (orazione di Compieta del lunedì); manifesta infine l'attesa escatologica della risurrezione alla fine dei tempi perché, unendoci «nella fede alla morte e sepoltura (del Cristo) possiamo risorgere con lui alla vita nuova» (orazione di Compieta del venerdì).

Conclusioni

Da quanto detto sopra, e manifestato chiaramente dalle orazioni conclusive delle varie ore, si evince come la Liturgia delle Ore, «preghiera pubblica e comune del popolo di Dio»¹⁷, rappresenti la preghiera cristiana per eccellenza a cui viene affidata la santificazione dell'intero arco della giornata, del tempo dell'uomo che diviene così tempo della manifestazione del Padre, per Cristo

nello Spirito. Per far riscoprire la preziosità e la ricchezza di questa celebrazione è auspicabile che in ciascuna comunità, specie nelle parrocchie, si invitino i fedeli a rivolgere a Dio la loro preghiera attraverso questo sublime canto di lode nel quale si manifesta, in maniera eccel-

lente, lo scambio e il dialogo orante tra Dio e l'uomo. Santificazione della giornata perciò che diventa anche santificazione dell'uomo stesso, il quale, attraverso la Liturgia delle Ore, si associa a quel carne di lode che viene cantato in eterno nelle sedi celesti¹⁸.

¹ Cf. J. PINELL, *Liturgia delle Ore* (Anàmnesis 5), Genova 1990, 156.

² Cf. V. RAFFA, *La Liturgia delle Ore. Presentazione storica, teologica e pastorale*, Milano 1990, 182-183 e P. FERNÁNDEZ, «Elementi verbali della Liturgia delle Ore: la salmodia» in *La celebrazione della Chiesa*, vol. 3: *Ritmi e tempi della celebrazione*, ed. D. BOROBIO, Torino 1994, 552.

³ *Principi e norme per la Liturgia delle Ore* (= PNLO), in *Enchiridion Vaticanum* 4, Bologna 1982, 12.

⁴ Cf. A. DUMAS, «Le orazioni dell'Ufficio feriale del tempo per annum», in *Liturgia delle Ore. Documenti ufficiali e studi*, Torino 1972, 251-268.

⁵ Cf. Lc 18, 1.

⁶ CIPRIANO, *De dominica oratione* (Corpus Christianorum. Series Latina 3 A), Turnholti 1976, & 35, 112.

⁷ PNLO 38.

⁸ PNLO 39.

⁹ Per le orazioni riportare in questa sezione, cf. *Ufficio divino rinnovato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Paolo*

VI. Liturgia delle Ore secondo il rito romano, vol. 4: *Tempo ordinario. Settimane XVIII-XXXIV*, Città del Vaticano 1975.

¹⁰ Cf. *Liber Sacramentorum Romanae Aeclesiae ordinis anni circuli* (Cod. Vat. Reg. Lat. 316/Paris Bibl. Nat. 7193. 41/56) [*Sacramentarium Gelasianum*] (Rerum Ecclesiasticarum Documenta. Series Maior. Fontes IV), ed. L.C. MOHLBERG - L. EIZENHÖFER - P. SIFFRIN, Roma 1960 (= GeV), 1578.

¹¹ Cf. GeV 1587.

¹² Cf. *Le Sacramentaire Grégorien. Ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits*, ed. J. DESHUSSES, Fribourg ³1992, & 44, 7.

¹³ Cf. *La Tradition apostolique de saint Hippolyte. Essai de reconstitution*, ed. B. BOTTE (Liturgiegeschichtliche Quellen und Forschungen 39), Münster ⁵1989, 41.

¹⁴ Cf. GeV 1593.

¹⁵ Cf. GeV 1588.

¹⁶ Cf. PNLO 10-11.

¹⁷ PNLO 1.

¹⁸ Cf. PNLO 16.

Sacramentum Caritatis – 6

Stefano Lodigiani

Proseguingo la lettura della seconda parte dell'Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis*, dedicata all'Eucaristia *mistero da celebrare*, si pone l'attenzione su alcune parti della struttura della Celebrazione eucaristica, «al fine di restare fedeli all'intenzione profonda del rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II, in continuità con tutta la grande tradizione ecclesiale». In primo luogo viene ribadita «l'unità intrinseca del rito della santa Messa», mettendo in guardia dal rischio che, sia nelle catechesi che nella stessa modalità di celebrazione, «si dia adito ad una visione giustapposta delle due parti del rito». Invece «si deve costantemente tener presente che la Parola di Dio, dalla Chiesa letta e annunciata nella liturgia, conduce all'Eucaristia come al suo fine connaturale».

Il Santo Padre chiede che «la liturgia della Parola sia sempre debitamente preparata e vissuta», raccomandando che «si ponga grande attenzione alla proclamazione della Parola di Dio da parte di lettori ben preparati». Per comprendere e meditare la Parola di Dio, sempre «nella consapevolezza della sua unità con il Sacramento eucaristico», è necessario aiutare i fedeli «ad apprezzare i tesori della Sacra Scrittura presenti nel Lezionario» attraverso opportune iniziative pa-

storali, come celebrazioni della Parola e la *lectio divina*, e promuovendo le forme di preghiera come la Liturgia delle Ore e le celebrazioni vigiliari. Sempre in relazione alla liturgia della Parola, è necessario «migliorare la qualità dell'omelia», in quanto essa «ha il compito di favorire una più piena comprensione ed efficacia della Parola di Dio nella vita dei fedeli», quindi il Santo Padre invita i ministri ordinati a preparare accuratamente l'omelia, evitando omelie generiche o astratte, affinché «l'omelia ponga la Parola di Dio proclamata in stretta relazione con la celebrazione sacramentale e con la vita della comunità, in modo tale che la Parola di Dio sia realmente sostegno e vita della Chiesa».

Riguardo alla presentazione dei doni, viene sottolineato che «non si tratta semplicemente di un sorta di 'intervallo' tra la liturgia della Parola e quella eucaristica», ma «in questo gesto umile e semplice si manifesta, in realtà, un significato molto grande: nel pane e nel vino che portiamo all'altare tutta la creazione è assunta da Cristo Redentore per essere trasformata e presentata al Padre. In questa prospettiva portiamo all'altare anche tutta la sofferenza e il dolore del mondo, nella certezza che tutto è prezioso agli occhi di Dio». Si esorta quindi a non enfatizzare eccessivamente la

profonda semplicità di questo gesto «con complicazioni inopportune». Momento «centrale e culminante dell'intera celebrazione» è la *preghiera eucaristica*, che i fedeli devono essere messi in grado di apprezzare.

Una particolare attenzione viene poi rivolta al rito dello scambio della pace. Dal momento che l'Eucaristia è per sua natura "Sacramento della pace", nel nostro tempo, così carico di conflitti, «questo gesto acquista, anche dal punto di vista della sensibilità comune, un particolare rilievo in quanto la Chiesa avverte sempre più come compito proprio quello di implorare dal Signore il dono della pace e dell'unità per se stessa e per l'intera famiglia umana". Per l'intensità e l'alto valore di questo gesto, il Sinodo dei Vescovi considera opportuno richiamare ad una certa moderazione e sobrietà perché non assuma "espressioni eccessive, suscitando qualche confusione nell'assemblea proprio prima della Comunione».

Per il momento della distribuzione e ricezione della santa Comunione, il Papa chiede a tutti i ministri ordinati e a coloro che vengono autorizzati al ministero della distribuzione dell'Eucaristia, «di fare il possibile perché il gesto nella sua semplicità corrisponda al suo valore di incontro personale con il Signore Gesù nel Sacramento. Tutte le comunità cristiane si attengano fedelmente alle norme vigenti, vedendo in esse l'espressione della fede e dell'amore che tutti dobbiamo avere nei confronti di questo sublime Sacramento. Inoltre, non venga trascurato il tempo prezioso del ringraziamento dopo la Co-

munione: oltre all'esecuzione di un canto opportuno, assai utile può essere anche il rimanere raccolti in silenzio».

Ai nostri giorni si possono verificare circostanze per cui alle Sante Messe celebrate per matrimoni, funerali o eventi analoghi, possono essere presenti persone che magari da anni non si accostano all'altare o si trovano in una situazione di vita che non permette l'accesso ai Sacramenti, o ancora persone di altre confessioni cristiane o addirittura di altre religioni. È bene quindi trovare «modi brevi ed incisivi per richiamare tutti al senso della comunione sacramentale e alle condizioni per la sua ricezione. Laddove vi siano situazioni in cui non sia possibile garantire la doverosa chiarezza sul significato dell'Eucaristia, si deve valutare l'opportunità di sostituire la Celebrazione eucaristica con una celebrazione della Parola di Dio».

Nelle parole con cui, dopo la benedizione, il diacono o il sacerdote congeda il popolo - *Ite, missa est* - «ci è dato di cogliere il rapporto tra la Messa celebrata e la missione cristiana nel mondo. Nell'antichità *missa* significava semplicemente "dimissione". Tuttavia essa ha trovato nell'uso cristiano un significato sempre più profondo. L'espressione "dimissione", in realtà, si trasforma in "missione". Questo saluto esprime sinteticamente la natura missionaria della Chiesa. Pertanto, è bene aiutare il Popolo di Dio ad approfondire questa dimensione costitutiva della vita ecclesiale, traendone spunto dalla liturgia».

(continua)

La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé, cmf



DOMENICA IX DEL TEMPO ORDINARIO (A)

1 giugno 2008

Sei tu, Signore, per me una roccia di rifugio

Prima lettura: Dt 11,18.26-28

Salmo responsoriale: dal Sal 30

Seconda lettura: Rm 3,21-25a.28

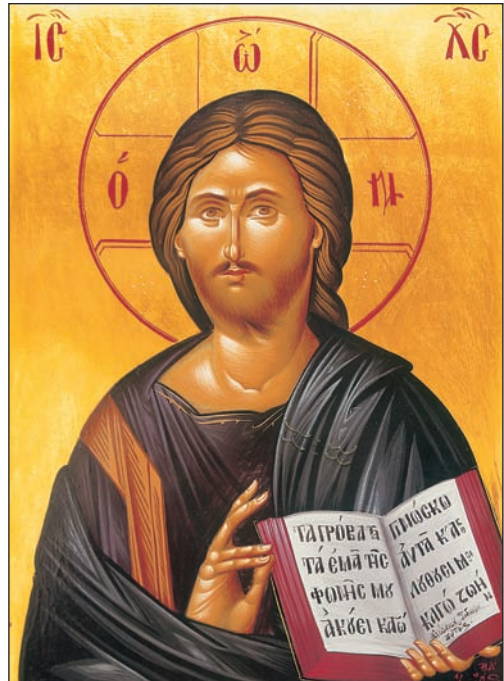
Vangelo: Mt 7,21-27

Il Sal 30 è una supplica fiduciosa di un uomo nel momento dell'afflizione. Il salmista invoca con grande fiducia l'aiuto di Dio che già altre volte è venuto in suo soccorso. La Chiesa ricorre frequentemente nella sua liturgia a questo salmo per implorare aiuto contro i nemici e conforto nelle persecuzioni. Nelle nostre difficoltà, che non mancano nella vita, questo salmo ci può insegnare come pregare per poterle superare. Ricordando i benefici del Signore, ci rivolgiamo a lui con rinnovata speranza: lui è la roccia che ci salva e chi in lui si rifugia non sarà mai deluso. Le letture bibliche ci ricordano però che all'azione salvatrice di Dio occorre rispondere con senso di responsabilità.

Nel brano della prima lettura, Mosè raccomanda al popolo tre cose: di tenere la legge di Dio sotto gli occhi perché non venga dimenticata mai, di metterla in pratica, e di ricordarsi che scegliendo di osservarla o di dimenticarla, sceglieranno la benedizione o la maledizione di Dio. Benedizione e maledizione, vita o morte, salvezza o rovina, non sono eventi già decisi in precedenza, in modo indipendente dalla nostra volontà, ma realtà affidate alla nostra libera scelta. Possiamo

costruire il nostro futuro, siamo responsabili del proprio avvenire, del proprio operare.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, riprendendo il primo versetto del vangelo d'oggi, afferma: "Gesù ci insegna che si entra nel Regno dei cieli non a forza di parole, ma facendo la volontà del Padre suo che è nei cieli" (n. 2826). Il canto al vangelo riporta altre parole di Gesù: "Se uno mi ama, osserva la mia parola" (Gv 14,23). L'amore, animato dalla libertà, si nutre di fatti e non di parole. Così si comporta Dio, e chiede al-



l'uomo pari corrispondenza. Poiché Dio è la vita, scegliere di allontanarsi da lui porta inevitabilmente incontro alla morte. Lo ricorda Gesù attraverso la similitudine della casa costruita sulla roccia o sulla sabbia: ciò che fa la differenza è la pratica delle parole di Gesù. Entrambi i costruttori della propria casa ascoltano la parola di Gesù, ma solo chi la mette in pratica edifica la propria esistenza sulla roccia. L'uomo che costruisce la sua vita sulla parola di Gesù, è da lui chiamato "saggio". Non basta invocare il Signore con la bocca per godere della sua comunione: la fede in lui, mentre giustifica e salva, è chiamata a modellare la vita secondo il Vangelo.

Quanto abbiamo detto sulle opere, non ci deve far dimenticare che la salvezza rimane sempre un dono di Dio. L'orazione collettiva dice che Dio, nella sua provvidenza, tutto dispone secondo il suo disegno di salvezza. E nella

seconda lettura, san Paolo afferma che tutti siamo "giustificati gratuitamente per la sua (di Dio) grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù". Delle sue opere buone l'uomo non può menar vanto alcuno perché ogni giustizia è dono gratuito di Dio. L'uomo, da solo, è sempre inadeguato nei confronti della propria realizzazione. Mediante la fede veniamo innestati in quel processo che conduce alla pienezza della vita. Dio può vincere il peccato, e lo vince se abbiamo "fede", indipendentemente dalle "opere della legge", sempre inadeguate in ordine alla salvezza.

La preghiera dopo la comunione riassume bene il tema di questa domenica quando, si rivolge al Padre con questa supplica: "guidaci con il tuo Spirito perché non solo con le parole ma con le opere e la vita possiamo renderti testimonianza e così entrare nel regno dei cieli".



DOMENICA X DEL TEMPO ORDINARIO (A)

8 giugno 2008

Chi cammina per la retta via vedrà la salvezza di Dio

Prima lettura: Os 6,3-6

Salmo responsoriale: dal Sal 49

Seconda lettura: Rm 4,18-25

Vangelo: Mt 9,9-13

Nello spirito della predicazione profetica, l'autore del Sal 49 apre un vero e proprio processo nei confronti di un Israele attento solo all'osservanza religiosa esteriore. Alla lista sacrificale di sette tipi di animali il salmista oppone la lista morale di sette impegni esistenziali, espressione di una fede viva. Con questo salmo, il popolo d'Israele è invitato, ma anche noi tutti siamo invitati, a

conformare la propria vita interiore all'esercizio del culto esterno e la propria condotta alla legge di Dio per prepararsi ad accogliere la buona novella del Messia e la grazia del Salvatore in sincerità e umiltà di cuore.

"Misericordia io voglio e non sacrifici". Queste parole di Gesù, che abbiamo ascoltato alla fine del brano evangelico, possono essere il riassunto del messaggio di questa domenica. Un pensiero molto simile lo troviamo infatti nella prima lettura tratta dal profeta Osea: il popolo ha sbagliato e vuol ottenere il perdono del Signore mediante un solenne rito

di espiazione. Dio invece ricorda al suo popolo per bocca del profeta: “voglio l’amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti”. Tutta quanta la tradizione profetica della Bibbia è costituita da un unico motivo conduttore: il vero sacrificio gradito a Dio è la conoscenza del Signore e della sua legge; una conoscenza che, nel linguaggio biblico, non si esaurisce nell’apprendimento teorico, ma che si traduce in concreti gesti d’amore, in coraggiose scelte di vita. Gesù si colloca sulla scia dei profeti, anzi va oltre quando siede a mensa con i peccatori e quando chiama il pubblicano Matteo a formare parte della cerchia degli apostoli. Con la sua parola e i suoi gesti Gesù delinea il volto del Dio misericordioso dell’alleanza annunciato dai profeti, il volto del Padre celeste che non costruisce barriere al suo amore, che tutti accoglie, che verso tutti è liberale, pur non facendosi complice del male. Come ci ricorda la seconda lettura, l’amore salvifico di Dio, la sua potenza ricreatrice, si rivela proprio là dove l’impotenza umana risulta somma e senza speranza.

Dio, che è misericordioso, desidera che anche noi siamo misericordiosi, cioè fedeli, capaci di un amore leale, di una benevolenza generosa verso i nostri simili. L’atteggiamento del Signore nei nostri confronti non è vuoto formalismo, ma concreta solidarietà, specie con il peccatore. Siamo sempre tentati di

definire la nostra vita cristiana in base alla pratica religiosa. Invece Dio vuole non tanto e non solo dei riti, delle pratiche religiose, ma egli ci chiede soprattutto la conversione del cuore e della vita, l’impegno concreto al servizio del fratello, specie del bisognoso, del povero, dell’oppresso; Dio vuole da noi un cuore capace di accogliere chi ha sbagliato, di dimenticare l’offesa e di ricostruire i rapporti interrotti.

Abbiamo visto che Gesù, dinanzi ai farisei che si stupiscono che egli mangi insieme ai pubblicani e ai peccatori, giustifica il proprio agire non con ricercati sofismi, ma con la normale saggezza popolare: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati”. Egli è quindi venuto per dedicarsi ai bisognosi, per solidarizzare con i problemi dell’uomo. Lascia ai suoi critici, scribi e farisei, le loro lunghe e ampollone pratiche religiose, vere fughe dalla vita, autentiche illusioni in ordine alla salvezza.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, dopo aver fatto riferimento al testo della prima lettura e a quello evangelico letti oggi, dice: “L’unico sacrificio perfetto è quello che Cristo ha offerto sulla croce in totale oblazione all’amore del Padre e per la nostra salvezza. Unendoci al suo sacrificio, possiamo fare della nostra vita un sacrificio a Dio” (n. 2100).



DOMENICA XI DEL TEMPO ORDINARIO (A)

15 giugno 2008

Noi siamo suo popolo, gregge che egli guida

Prima lettura: Es 19,2-6a

Salmo responsoriale: dal Sal 99

Seconda lettura: Rm 5,6-11

Vangelo: Mt 9,36-10,8

Il Sal 99 è un inno di lode, di fede e di gioia. Sullo sfondo di questo inno, si muove tutta la storia d’Israele: in un’ondata di entusiasmo Israele proclama la sua fede nel “Si-

gnore buono” il cui amore è eterno e riafferma la sua coscienza di essere il popolo dell’alleanza, legato da un rapporto intenso e personale col suo Dio. La bontà e la fedeltà di Dio, rivolte un tempo al popolo d’Israele, si sono manifestate in Cristo, ed egli, nostro pastore, con la sua morte e risurrezione, accoglie tutti i popoli nella sua Chiesa, nuovo popolo di Dio.

In questa domenica la parola di Dio ci invita a contemplare alcuni aspetti del mistero della Chiesa, precisamente la sua dimensione di “nuovo popolo di Dio” raccolto dall’amore di Gesù con la cooperazione dei suoi discepoli. Prefigurata dall’elezione sinaitica, la Chiesa è definita dalla comunione che vincola a Cristo i credenti in lui. A tal fine, Gesù chiama a sé i dodici e li invia (apostoli appunto, cioè inviati) ad annunciare il Vangelo e a operare segni visibili che confermano la reale presenza del regno di Dio tra gli uomini.

Vale la pena soffermarsi in modo particolare sul racconto evangelico ed esaminare le parole e i sentimenti di Gesù. Anzitutto, vediamo che Gesù sente “compassione”, non rimane indifferente di fronte alle folle che lo seguono. Dio aveva provato compassione per il popolo d’Israele quando, in Egitto, era sotto il peso dell’oppressione; Gesù prova ora compassione per le folle che sono stanche e senza una guida. La compassione è un’espressione dell’amore che vuole la vita dell’altro. Gesù poi invita a pregare. In questo modo, egli fa capire ai suoi discepoli che Dio solo è in grado di rispondere efficacemente al bisogno dell’uomo. Finalmente, Gesù manda i dodici apostoli in missione a guarire le infermità e ad annunciare che il regno di Dio è vicino. In questo

modo, Gesù fa capire che ormai il ruolo di Israele è compiuto. Alle dodici tribù di Israele subentrano i dodici apostoli scelti da Cristo e inviati a raccogliere gli uomini nel nuovo popolo di Dio. All’inizio di questo nuovo popolo non stanno dodici fratelli legati tra loro da vincoli di sangue, ma dodici persone unite solo dai vincoli della fede in Cristo. Il nuovo popolo di Dio, la Chiesa, non è una realtà etnica, ma una realtà di fede. Attraverso la fede si stabilisce un forte legame con Gesù che diventa un fortissimo legame con gli altri credenti. Nasce così la Chiesa, nuovo popolo di Dio. Tutto ciò che nella prima lettura si afferma del popolo di Israele, “regno di sacerdoti”, “nazione santa”, si compie pienamente nella Chiesa. Ciò significa che la Chiesa è chiamata a esprimere una presenza profetica tra gli uomini, a testimoniare dentro alla storia le opere della giustizia e della pace, frutto della riconciliazione con Dio ottenuta per mezzo di Gesù Cristo morto e risorto per noi (cf. seconda lettura).

In sintesi, possiamo affermare che la risurrezione di Cristo è il compimento della missione di Israele, perché nel Signore risorto Dio offre a tutti gli uomini di partecipare al banchetto del regno dei cieli. Di questa grazia i discepoli sono testimoni e dispensatori con la gratuità stessa dell’amore di Dio. Cristo “chiama” ma per “inviare”; non vuole creare gruppi elitari, sette di perfetti, ma un fermento per le masse, una comunità di persone impegnate a lottare contro ogni forma di male. Questa è stata la sua vita e così deve essere quella dei suoi discepoli.

L’eucaristia edifica la Chiesa nell’unità e nella pace (cf. l’orazione dopo la comunione).



DOMENICA XII DEL TEMPO ORDINARIO (A)

22 giugno 2008

Nella tua grande bontà rispondimi, o Dio

Prima lettura: Ger 20,10-13

Salmo responsoriale: dal Sal 68

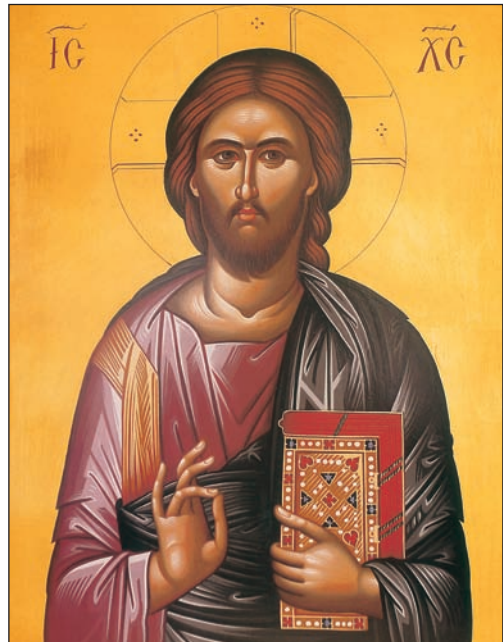
Seconda lettura: Rm 5,12-15

Vangelo: Mt 10,26-33

Il Sal 68, uno dei più mesti del salterio, è lo sfogo di un'anima immersa nel dolore e traboccante di amarezze. La sofferenza dell'orante si trasforma in imprecazione veemente che si esprime in un dialogo totalmente sincero con Dio. Ma si trasforma anche in speranza nel Signore dei poveri e degli oppressi; anche nel lamento la preghiera resta sempre un atto di fiducia nel Signore. Il Nuovo Testamento cita a più riprese questo salmo, applicandolo a Cristo soprattutto nel momento della sua passione. Dalla bocca di Cristo questa preghiera passa alla bocca della Chiesa e raccoglie lungo i secoli i dolori degli uomini per collocarli accanto a quelli di Cristo e suscitare nel cuore umano una speranza di salvezza.

Possiamo riassumere il contenuto delle letture bibliche odierne con queste parole: la nostra fedeltà a Dio e al suo vangelo esige talvolta un caro prezzo che, però, possiamo affrontare se abbiamo fiducia nel Signore. Nella prima lettura, vediamo che la parola del profeta Geremia è scomoda a molti dei suoi contemporanei, incontra l'ostilità addirittura dei suoi parenti e amici. Il profeta sente tutto il peso della trama ordita contro di lui. Ciò nonostante, egli è fedele alla sua missione, perché sa che il Signore non lo abbandona. Perciò affida a lui la sua causa, anzi esprime la riconoscenza per l'aiuto ricevuto.

L'insegnamento del brano del vangelo s'inquadra perfettamente nel contesto della prima lettura. Per ben tre volte Gesù ripete ai suoi discepoli inviati in missione il comando: "Non abbiate paura degli uomini... non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo... non abbiate dunque paura". Ci possiamo domandare che senso abbiano oggi le parole di Gesù? Infatti, noi viviamo in un ambiente che in genere non è minaccioso nei confronti del testimone di Cristo, ma è semplicemente distratto e disinteressato ai grandi ideali proclamati dal cristianesimo. In queste circostanze ci vuole coraggio per testimoniare valori "forti". Oggi le parole di Gesù sono quindi un invito a non scoraggiarsi, a non gettare la spugna, a continuare con fiducia la nostra testimonianza di vita



cristiana anche quando il messaggio che la nostra parola e le nostre opere intendono proclamare sembra essere insignificante e lontano dagli interessi dei nostri simili. Nella colletta alternativa chiediamo a Dio che ci sostenga con la forza del suo Spirito, “perché non ci vergogniamo mai della nostra fede”.

Si potrebbe dire che il cristiano si distingue dal non cristiano dal modo in cui vince la paura. L'alternativa cristiana al dubbio, all'incertezza e alla paura si chiama fiducia in Dio. Il vero discepolo di Gesù non cede alla tentazione di considerarsi dimenticato, di sentirsi insignificante, ma impara piuttosto da Gesù a fidarsi del Padre, il quale se provvede agli uccelli del cielo tanto più provvederà ai discepoli di Gesù. Questa fiducia in Dio viene incoraggiata anche da san Paolo

nel brano della seconda lettura. Il Cristo non rimedia solo a una situazione catastrofica, conseguenza del peccato che si è moltiplicato nel mondo. Infatti, in questo mondo immerso nel peccato, sovrabbonda la grazia di Dio. Con Gesù Cristo, afferma l'Apostolo, i doni di Dio “si sono riversati in abbondanza su tutti”. Si tratta di una visione ottimistica dell'umanità, visione tipicamente cristiana. È l'umanità ideale, quella del futuro, quella che nella storia, pur non essendo mai pienamente raggiunta, deve rappresentare già ora il costante obiettivo del nostro impegno quotidiano.

La partecipazione eucaristica, “sacrificio di espiazione...” ci purifica dai nostri peccati e ci rinnova, perché tutta la nostra vita sia accettata alla volontà del Signore (orazione sulle offerte).



NATIVITÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA

23 giugno 2008

Messa vespertina della vigilia

Dal grembo di mia madre sei tu il mio sostegno

Prima lettura: Ger 1,4-10

Salmo responsoriale: dal Sal 70

Seconda lettura: 1Pt 1,8-12

Vangelo: Lc 1,5-17

San Luca nel suo Vangelo ha stabilito uno stretto parallelismo tra il racconto della nascita e infanzia di Gesù e quello della nascita e infanzia di Giovanni Battista. Anche la liturgia della Chiesa celebra due nascite in parallelo: nel solstizio d'inverno, la nascita del Messia; nel solstizio d'estate, la nascita del Precursore.

Le tre letture bibliche della Messa vespertina di questa vigilia parlano dei profeti

e del loro ruolo nella storia della salvezza. La prima lettura racconta la vocazione del profeta Geremia, uno dei profeti maggiori, chiamato a esercitare la profezia quando ancora era in giovane età e inesperto nel parlare. Il brano evangelico riporta l'annuncio della nascita di Giovanni, presentato come colui che “camminerà... con lo spirito e la potenza di Elia”, uno dei più grandi profeti dell'Antico Testamento. La lettura apostolica parla dei “profeti” che hanno preannunciato la grazia a noi destinata. Nei tre brani biblici il profeta appare come colui che, nonostante la sua fragilità, è portatore della parola di Dio. Il Signore dice a Geremia: “Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca”.

Ma qual è il ruolo specifico di Giovanni Battista come profeta? Che il Battista sia un profeta lo dice anche lo stesso Gesù. Anzi, Gesù definisce Giovanni Battista “più che un profeta” (Mt 11,9). Il perché di questo elogio lo possiamo ricavare forse dal racconto evangelico odierno. Un angelo del Signore appare a Zaccaria mentre egli svolge le sue funzioni sacerdotali al tempio. L'angelo comunica al-

l'anziano sacerdote un messaggio: “...la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni”. Il senso di queste parole sembra evidente: Zaccaria è stato esaudito perché aveva chiesto a Dio un figlio. Se noi però leggiamo l'intero racconto, nel v. 18 (il vangelo d'oggi si ferma al v. 17) vediamo che Zaccaria non capisce, dubita: come fanno lui e sua moglie, ormai avanti negli anni, ad avere un figlio? Sembra quindi che l'oggetto della preghiera di Zaccaria che, secondo l'angelo è stata esaudita, era stato un altro.

Zaccaria stava compiendo un atto sacerdotale nel tempio e, come nota san Luca, “fuori, tutta l'assemblea del popolo stava pregando nell'ora dell'incenso”. Si tratta di una celebrazione liturgica e quindi dobbiamo



supporre che la preghiera del popolo e quella del sacerdote si identificano. Zaccaria è entrato nel santuario per innalzare a Dio la preghiera di tutto il popolo che è fuori in attesa: l'offerta dell'incenso è il simbolo di questa preghiera. A noi però interessa, se possibile, conoscere l'oggetto di questa preghiera. Ci sono studiosi della Bibbia che, tenuto conto dell'intero

racconto di Luca, credono che l'oggetto ultimo della preghiera del popolo è la salvezza messianica. Uno dei sentimenti sempre presenti nella preghiera del popolo d'Israele era l'invocazione della definitiva salvezza, della venuta del Messia. Questa è la preghiera che Zaccaria, come rappresentante del popolo, e con il popolo, innalza a Dio. La grandezza della missione profetica di Giovanni Battista è tutta qui: Dio “nella sua nascita preannunzia i prodigi dei tempi messianici” (prefazio). Infatti, Giovanni non rallegrerà soltanto una coppia sterile, ma “molti si rallegreranno della sua nascita”.

L'antifona alla comunione riprendendo le parole del canto di Zaccaria ci invita a lodare il Signore “perché ha visitato e redento il suo popolo” (Lc 1,68).



NATIVITÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA

24 giugno 2008

Messa del giorno

Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda

Prima lettura: Is 49,1-6

Salmo responsoriale: dal Sal 138

Seconda lettura: At 13,22-26

Vangelo: Lc 1,57-66.80

Le tre letture bibliche proposte per la Messa del giorno hanno come personaggio centrale Giovanni Battista, l'ultimo dei profeti e il primo dei testimoni di Cristo. Il brano d'Isaia presenta le credenziali, come facevano i profeti nel racconto della loro vocazione, che legittimano la missione del "Servo del Signore", misteriosa figura messianica. Come nella vocazione di Geremia, che abbiamo letto nella Messa vespertina della vigilia, si sottolinea la difficoltà, la fatica, la sofferenza per la missione da svolgere. Ma la protezione di Dio, raffigurata dall' "ombra della sua mano" e dalla "faretra", cancella ogni perplessità. Il profeta sa che il "suo diritto è presso il Signore" e la "sua ricompensa presso il suo Dio". Sulla stessa linea del racconto del Vangelo di Luca, con la scelta di questo brano d'Isaia, eminentemente messianico, la liturgia stabilisce un certo parallelismo tra la missione di Cristo e quella di Giovanni.

La seconda lettura, tratta dagli Atti, propone un brano del discorso che Paolo tiene nella sinagoga di Antiochia di Pisidia. L'Apostolo, dopo aver ricordato brevemente le tappe principali della storia d'Israele, sottolinea in modo particolare il ruolo che ha il Precursore in questa storia: predicando un battesimo di conversione, Giovanni ha preparato la venuta di Gesù, al quale egli umilmente non si considera degno di slacciare i sandali. La lettura evangelica narra la nascita di Giovanni Battista,

la sua circoncisione con l'imposizione del nome. I presenti all'evento propongono di chiamarlo col nome di suo padre Zaccaria. Ma sia Elisabetta che lo stesso Zaccaria vogliono, invece, che il loro figlio sia chiamato Giovanni, come aveva d'altronde indicato l'angelo. Il nome di Zaccaria significa "Dio si ricorda"; è quindi un nome che non va più bene, perché Dio non solo si è ricordato, ma ha fatto grazia. Perciò il piccolo sarà chiamato Giovanni, che significa appunto "Dio fa grazia". Nella concezione semitica, il nome non serve solo come denominazione di un uomo, ma si identifica con la sua stessa persona e missione.

Il prefazio della Messa con poche parole scolpisce tutta la vita e la missione del Battista. Dio ha operato grandi meraviglie nel Precursore, che fra tutti i nati di donna ha eletto e consacrato a preparare la via a Cristo Signore. Infatti "presentando la sua venuta, egli sussultò di gioia nel seno materno e nella nascita prodigiosa preannunciò la gioia della redenzione". Inoltre, "solo fra tutti i profeti, indicò finalmente l'Agnello del nostro riscatto". Poi egli battezzò nelle acque del Giordano lo stesso Figlio di Dio, l'autore del battesimo. Infine suggerì la sua testimonianza con l'effusione del sangue. Riprendendo testi di Giovanni e di Luca, l'antifona d'ingresso presenta Giovanni Battista come "testimone" che è venuto "per rendere testimonianza alla luce e preparare al Signore un popolo ben disposto".

Giovanni Battista ha inaugurato la nuova profezia, quella del tempo della Chiesa, che non consiste nell'annunciare una salvezza

futura e lontana, ma nel rivelare la presenza nascosta di Cristo nel mondo. Nello strappare il velo dagli occhi della gente, scuoterne l'indifferenza, ripetendo con Isaia: "C'è una cosa nuova: proprio ora germoglia: non ve ne accorgete?" (cf. Is 43,19). La preghiera dopo

la comunione esprime questo stesso concetto mettendolo in rapporto con la partecipazione all'eucaristia; si chiede infatti che la Chiesa "riconosca l'autore della sua rinascita nel Cristo, che la parola profetica del precursore annunziò presente agli uomini".



SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI

28 giugno 2008

Messa vespertina della vigilia

Per tutta la terra si diffonde il loro annuncio

Prima lettura: At 3,1-10

Salmo responsoriale: dal Sal 18

Seconda lettura: Gal 1,11-20

Vangelo: Gv 21,15-19

Pietro e Paolo, due colonne della Chiesa, che la liturgia e l'iconografia antica non hanno separato mai. Come dice il prefazio, "con diversi doni hanno edificato l'unica Chiesa e, associati nella venerazione del popolo cristiano, condividono la stessa corona di gloria".

Nelle tre letture della Messa vespertina della vigilia Pietro o è protagonista o viene nominato. Egli diventa quindi la figura centrale dell'intero formulario. Il brano degli Atti, proposto come prima lettura, parla della guarigione prodigiosa di un paralitico alla porta del tempio di Gerusalemme operata da Pietro "nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno". La salvezza di Dio già presente nei gesti guaritori di Gesù ora continua a rivelarsi a favore degli uomini tramite Pietro e gli apostoli. La guarigione dello storpio è un segno della nuova speranza di salvezza che ora ha un nome: Gesù. La seconda lettura è un brano della lettera ai Galati, dove Paolo dichiara di aver ricevuto da Gesù stesso la propria missione apostolica, quando era per-

secutore dei cristiani. Tuttavia, preoccupato di entrare in comunione con l'istituzione ecclesiale, sale a Gerusalemme per incontrare e conoscere Pietro, presso cui rimane quindici giorni. La lettura evangelica, tratta dall'ultimo capitolo del vangelo di Giovanni, riporta la triplice confessione dell'amore di Pietro per Cristo. In seguito ci soffermiamo su questo episodio.

Pietro è accanto a Gesù, insieme agli altri che si erano uniti a lui nella pesca miracolosa nel mare di Tiberiade. Ed ecco che Gesù si rivolge direttamente solo a Pietro. Nell'antichità quando si affidava a uno un incarico, una missione, ci si limitava a ripetere per tre volte, davanti a testimoni, la formula di affidamento. È ciò che avviene ora: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?", esordisce Gesù. La risposta di Pietro è sfumata, umile. Pietro non usa il verbo "amare". Dopo averlo rinnegato, come può affermare ora un amore incondizionato al suo Maestro? E neppure osa dire che lo ama più degli altri. Si limita a usare il verbo dell'amicizia: "tu lo sai che ti voglio bene". E Gesù gli conferisce la missione: "Pasci i miei agnelli". Di nuovo per la seconda volta Gesù gli chiede: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?" Il confronto con gli altri

non c'è più. Ora Gesù gli chiede solo una totale e incondizionata adesione a sé. Pietro, non fidandosi delle sue forze, ma affidandosi alla conoscenza che Gesù ha di lui, risponde: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". E Gesù a lui: "Pascola le mie pecore". Il verbo è cambiato. Gesù non solo gli affida il gregge, agnelli e pecore, ma gli affida il governo sul gregge. Tale è nella Bibbia il senso pieno del verbo adoperato. Per terza volta, Gesù chiede a Pietro: "Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?" Ora è Gesù che si colloca sul piano di Pietro e usa il verbo dell'amicizia. Sulle prime Pietro si rattrista – è difficile dimenticare il momento del tradimento – ma poi

si dona totalmente a Gesù: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene". Riassumendo le due prime formule, ora Gesù usa il verbo della prima e l'oggetto della seconda, e dice: "Pasci le mie pecore...". Pietro si donerà al gregge come ha fatto il suo Maestro e Signore. Infatti Gesù gli annuncia che sarà perfettamente associato al suo martirio.

Nei santi apostoli Pietro e Paolo Dio ha dato alla Chiesa le primizie della fede cristiana (cf. colletta). Ciascuno dei due ha avuto un ruolo nello sviluppo di questa fede. Pietro la guida svolgendo il suo compito di direzione e di conferma dei fratelli.



SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI

29 giugno 2008

Messa del giorno

Il Signore mi ha liberato da ogni paura

Prima lettura: At 12,1-11

Salmo responsoriale: dal Sal 34

Seconda lettura: 2Tm 4,6-8.17-18

Vangelo: Mt 16,13-19

I santi Pietro e Paolo non sono soltanto degli Apostoli e perciò, come tali, da venerare quale "fondamento" (cf. Ef 2,20) della nostra fede al pari di tutti gli altri; ma sono i "principi degli Apostoli" per le specifiche funzioni che Cristo ha loro affidato nella fondazione e consolidamento della Chiesa: Pietro come "roccia" fondamentale della Chiesa, Paolo come "maestro delle genti". Nel prefazio della Messa sono enumerati con parallelismo integrativo i tratti dei due apostoli Pietro e Paolo, che con diversi doni hanno edificato l'unica Chiesa: "Pietro, che per primo confessò la fede nel Cristo, Paolo, che illuminò le profondità del mistero; il pescatore di Galilea, che costituì la prima comunità



con i giusti di Israele, il maestro e dottore, che annunciò la salvezza a tutte le genti".

Nel brano di Paolo riportato nella seconda lettura, l'Apostolo, abbandonato da tutti e al tramonto della vita, si rivolge al suo discepolo Timoteo e con parole toccanti fa un bilancio della sua esistenza. Paolo disegna l'itinerario

della sua esperienza di vita cristiana: “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede”. E guardando al futuro, si affida fiducioso al “Signore, il giudice giusto”, a quel Signore che gli è stato sempre vicino perché potesse portare a compimento la sua missione evangelizzatrice e da cui ora attende “la corona di giustizia”. Ma le parole più importanti di questo brano si trovano all’inizio quando l’Apostolo afferma: “io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita”. Queste parole alludono chiaramente alla morte violenta, che tra non molto gli verrà

inflitta per ordine di Nerone. Paolo ne parla adoperando un’immagine culturale che richiama il rito della “libagione”, quale si usava nei sacrifici ebraici e pagani sui quali si spargevano vino, acqua e olio, quasi per renderli più graditi alla divinità. Paolo vede quindi la sua vita coronata dal martirio come una libagione sacrificale offerta al Signore.

Il brano evangelico di Matteo propone la confessione di Pietro. Le parole dell’Apostolo, in risposta alla domanda di Gesù: “Voi chi dite che io sia?”, sono solenni: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. Questa confessione di fede in Cristo è preceduta da

una serie di risposte che alcuni, tra la gente, danno all’identità di Gesù, che sarebbe Giovanni il Battista, Elia, Geremia o qualcuno dei profeti. Dopo la confessione di fede di Pietro troviamo, invece, un discorso di Gesù

di carattere ecclesologico, costruito su tre simboli principali. Il primo è rappresentato dalla *pietra*: Simone diviene la roccia sulla quale Gesù getta le basi di quell’edificio che è la Chiesa. Il secondo simbolo sono le *chiavi*, segno di responsabilità e di dominio su una casa: Pietro diventa il vicario di Cristo, il suo fiduciario. Il terzo simbolo è presente nel binomio *legare e sciogliere*, espressione

che riguarda soprattutto ai permessi e alle proibizioni nell’ambito dell’insegnamento e della prassi morale.

Pietro e Paolo, giustamente considerati le “colonne” della Chiesa, testimoniano entrambi la ricchezza della grazia di Dio, che si serve di persone diverse per origine, per formazione, per cultura, per stile, e le invoglia alla realizzazione dello stesso progetto di salvezza. La diversità di temperamenti e di culture, di tradizioni e di stili, rende viva e vivace la comunità cristiana. È una grazia, non un pericolo. A patto che ci sia unità nell’amore per Cristo e nell’impegno per il vangelo.





DOMENICA XIV DEL TEMPO ORDINARIO (A)

6 luglio 2008

Benedirò il tuo nome per sempre, Signore

Prima lettura: Zc 9,9-10

Salmo responsoriale: dal Sal 144

Seconda lettura: Rm 8,9.11-13

Vangelo: Mt 11,25-30

Il Sal 144 è una celebrazione solenne della regalità di Dio. Il salmista celebra l'onnipotenza del Signore svelata nelle grandi gesta della storia della salvezza. In una esplosione di ammirazione riconoscente, l'orante scioglie un inno di lode al Signore che ha un respiro universale perché "il dominio (del Signore) si estende a ogni generazione". La potenza di Dio si manifesta nella bontà paziente, la sua forza nella tenerezza compassionevole, la sua grandezza nel chinarsi sul bisognoso: è la potenza della debolezza (cf. 1Cor 1,25). La Chiesa usa il salmo per celebrare la gloria del Cristo e la sua bontà. La grandezza di Dio si fa umile in Cristo; questo mistero suscita nel cuore del credente l'espressione più profonda di meraviglia e di commossa gratitudine. È a questo Cristo che noi rivolgiamo la nostra lode quando diciamo: "Benedirò il tuo nome per sempre, Signore".

Il breve brano dell'Antico Testamento, proposto come prima lettura, annuncia la venuta del Re di Sion: "Ecco, a te viene il tuo re". In queste parole emerge la promessa del nuovo Davide, una promessa che, a partire dal profeta Ezechiele, ha costituito una componente sempre più rilevante dell'attesa d'Israele. Le parole profetiche evocano l'immagine mite e umile di Gesù che cavalcando un asino fa il suo trionfale ingresso in Gerusalemme. Come in altri scritti della tradizione profetica, il Mes-

sia viene qui annunciato non come un potente guerriero, ma come un messaggero umile e giusto che spezzerà i simboli di guerra e l'orgoglio dell'umana superbia con la forza dirompente dell'amore che si manifesta nella debolezza della croce. Per questo il suo dominio potrà far presa su tutto il mondo e stabilire tra i popoli una "pace" effettiva. Nel brano evangelico, Gesù si presenta come colui che realizza in pienezza le promesse profetiche. Egli si propone alle folle come alternativa di liberazione rispetto al potere opprimente dei loro capi. Al posto dell'insopportabile peso della legge e dell'oppressivo potere dei suoi interpreti, egli propone il proprio "giogo", facile da portare. Il "giogo" significa un impegno che condiziona nel pensare e nell'agire. Gesù promette di dare ristoro a tutti coloro che sono affaticati e oppressi, e li invita a imparare da lui che è "mite e umile di cuore". Gesù si presenta quindi come colui che cammina davanti a noi invitandoci a mettere i nostri piedi sulle sue orme. Dio si manifesta nel suo Figlio incarnato come un Dio umile che si rivela agli umili abbassandosi sino alle dimensioni infime dell'umanità per dare all'uomo stima di se stesso, nonché impulso e speranza di liberazione di quanto l'umilia, lo disonora e lo opprime.

La seconda lettura spiega in cosa consista seguire Gesù e portare il suo giogo. Paolo lo fa richiamando le due possibilità di vita che si prospettano alla libertà dell'uomo: "vivere secondo la carne" o "vivere secondo lo Spirito". Carne e Spirito sono due principi contrapposti di vita. La carne è l'uomo nella sua debolezza, caducità e fragilità. L'uomo non può pre-

tendere di costruire la propria vita sulla sua fragilità; ha bisogno dello Spirito di Dio. L'uomo che vive secondo la carne cerca se stesso e rifiuta il giogo di Cristo. Invece, l'uomo che vive secondo lo Spirito si lascia condurre dallo Spirito divino che lo libera dall'orgoglio acccecante e dall'egoismo paralizzante. Assoggettarsi al giogo di Cristo significa vivere secondo lo Spirito. Infatti, la vita nello Spirito si

configura come una crescente esperienza della nostra progressiva trasfigurazione nel Signore, della nostra appartenenza a Cristo, del dono della vita divina che, nel Risorto, ci è stata comunicata. Questa esperienza raggiungerà il suo compimento solo quando la potenza dello Spirito Santo trasfigurerà il nostro corpo mortale per renderlo conforme al corpo glorioso del Signore.



DOMENICA XV DEL TEMPO ORDINARIO (A)

13 luglio 2008

Tu visiti la terra, Signore, e benedici i suoi germogli

Prima lettura: Is 55,10-11

Salmo responsoriale: dal Sal 64

Seconda lettura: Rm 8,18-23

Vangelo: Mt 13,1-23

Il Sal 64 celebra la potenza di Dio che visita la terra e la disseta, infonde vita e dona fecondità a tutto il creato. La vita e la benedizione diffuse da Dio nel mondo naturale sono segno della grazia e delle benedizioni soprannaturali con le quali Dio inonda la sua Chiesa per rigenerare il deserto spirituale di questo mondo. In particolare, il Signore nella celebrazione della messa ci sazia con il “frumento” dell’Eucaristia e ci nutre con “i pascoli” della sua Parola.

Il discorso centrale delle letture bibliche odierne verte sulla parola di Dio. Il breve brano della prima lettura, tratta dal profeta Isaia, esalta la potenza della parola del Signore. Essa opera ciò che il Signore desidera e compie ciò per cui egli l’ha mandata. Le parole umane sono spesso vane e inconsistenti, non impegnano sempre chi le pronuncia, non resistono alla prova del tempo. La parola di Dio, in-

vece, non risuona mai inutilmente sulla terra, non cade a vuoto, ma realizza qualcosa in chi si dispone a riceverla. Venendo da Dio, porta la vitalità infinita di Dio ed è capace di fecondare il mondo. Il profeta compara l’azione della Parola con quella della pioggia e della neve che irrigano, fecondano e fanno germogliare la terra. Non si tratta però di una parola magica. La parola di Dio non funziona in modo automatico. Lo insegna Gesù nella parabola del seminatore che uscì a seminare, parabola con la quale iniziamo la lettura del discorso sulle parabole del Regno che ci accompagnerà anche per le due domeniche seguenti. Gesù afferma che le sorti della Parola sono anche legate alla responsabilità e collaborazione dell’uomo: occorrono certe condizioni di disponibilità, di attenzione; occorre un terreno adatto, un cuore capace di ascolto perché la parola di Dio dia frutto. Se il nostro cuore è come un terreno arido, la nostra vita sarà sterile e incapace di essere rinnovata col messaggio della parola di Dio.

La seconda lettura ci ricorda che la parola di Dio seminata abbondantemente nel decorso

della storia, ne subisce tutti i condizionamenti. Il brano paolino può aiutarci a comprendere l'attuale travaglio della crescita del regno di Dio, e quindi anche della Parola che di questo regno è annuncio. San Paolo ci invita alla speranza: la potenza della parola di Dio apparirà in tutto il suo fulgore quando in ogni discepolo si rivelerà la "gloria futura", quando anche il corpo mortale dell'uomo sarà trasfigurato e reso conforme al corpo glorioso del Signore. L'eventuale incredulità degli ascoltatori non farà fallire il progetto di Dio. La salvezza in Cristo è una realtà presente (cf. 1Cor 15,1-2), ma la sua realizzazione piena attraverso la risurrezione dei corpi deve ancora venire (cf. 1Cor 15,13-34). Con il suo corpo l'uomo è in rapporto con tutto il creato. Entrambi, l'uomo e il cosmo, gemono nell'attesa

di una manifestazione piena della salvezza. Avendo partecipato al travagliato destino dell'uomo, anche la creazione parteciperà alla liberazione dalla sua condizione mortale.

La parola di Dio, se accolta e custodita nel cuore, è luce che ci guida a capire e interpretare il significato della nostra vita nella scena di questo mondo. Questa parola, che ascoltiamo così sovente nel decorso della nostre celebrazioni liturgiche, in particolare ogni domenica nella prima parte della celebrazione della messa, è come una semente che Dio stesso sparge nel cuore d'ognuno di noi e che porta frutto a seconda dell'ascolto e dell'accoglienza che a essa noi offriamo. Come dice il canto al vangelo, nella celebrazione eucaristica è Cristo stesso che semina il buon seme della sua Parola.



DOMENICA XVI DEL TEMPO ORDINARIO (A)

20 luglio 2008

Tu sei buono, Signore, e ci perdoni

Prima lettura: Sap 12,13.16-19

Salmo responsoriale: dal Sal 85

Seconda lettura: Rm 8,26-27

Vangelo: Mt 13,24-43

La preghiera è un atteggiamento del cuore che si apre al mistero di Dio. Pregare significa quindi cercare il volto di Dio. Il Sal 85 è una preghiera piana e scorrevole, calda di fede e di senso religioso, con cui il pio salmista ci conduce alla scoperta di un Dio grande e potente che compie meraviglie, ma che soprattutto è lento all'ira, pieno di amore e pronto nell'offrire il suo perdono a quanti si rivolgono a lui con cuore pentito. In questa preghiera si sente già il dialogo amoroso e confidente del Vangelo: chiedete e otterrete. La tradizione

cristiana ha interpretato questo salmo come preghiera rivolta da Cristo al Padre, sia per sé, sia per le membra di quel corpo mistico, di cui egli è il capo.

La prima lettura biblica, tratta dal libro della Sapienza, parla di un Dio che pur essendo "padrone della forza", governa "con molta indulgenza" e concede dopo i peccati la possibilità di pentirsi. Sulla stessa linea, la parabola del grano e della zizzania (gramigna), riportata dalla lettura evangelica, ci mostra il volto di un Dio paziente, capace di aspettare, pronto a darci la possibilità di scegliere, di crescere, di maturare, e disposto sempre a perdonare. Dio rispetta la nostra libertà e i nostri ritmi. Egli non vuole dei burattini, doc-

li strumenti senza cuore. Dio vuole l'amore della sua creatura e perciò rispetta la sua libertà. Le altre due brevi parabole del granello di senape e del lievito, riportate dalla pagina evangelica, adombrano la potenza di espansione del regno di Dio.

Siamo invitati a prendere coscienza con realismo della presenza del male nel mondo e in ognuno di noi: "Tutti i membri della Chiesa, compresi i suoi ministri, devono riconoscersi peccatori. In tutti, sino alla fine dei tempi, la zizzania del peccato si trova ancora mescolata al buon grano del Vangelo" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 827). Dinanzi a questa realtà bisogna evitare due estremi: l'esserne succubi o il volerlo stroncare a ogni costo e in tutte le sue manifestazioni. Pretendere di cancellare radicalmente tutto il male che c'è nel mondo è lo stesso che sopprimere la libertà dell'uomo con il rischio di uccidere l'uomo stesso. Certamente la libertà non equivale al diritto di fare il male, ma apre all'uomo la possibilità di orizzonti di bene. In ogni modo, Dio non vuole limitare la nostra libertà anche se alla fine del nostro pellegrinaggio chiederà conto dell'uso che ne avremo fatto. Gesù con le sue parabole ci fa capire che il regno di

Dio ha un inizio (il momento in cui il seme viene seminato nel campo del cuore dell'uomo), una fine (il tempo della mietitura), separati da un tempo di crescita. Non dobbiamo quindi essere precipitosi, fare delle discriminazioni premature.

La tolleranza del padrone della messe stimola anche noi a un comportamento di comprensione. La vera forza dell'uomo non si manifesta nella vendetta, ma nel perdono. I sistemi del puritanesimo, dell'integralismo, del rigorismo e del massimalismo sono estranei allo spirito del Vangelo di Gesù. Se Dio è buono e ci perdona (cf. salmo responsoriale), anche noi dobbiamo avere il coraggio del perdono. Come ci ricorda san Paolo nella seconda lettura, nei nostri rapporti con Dio e con gli altri dobbiamo affidarci allo Spirito che "viene in aiuto alla nostra debolezza". Lo Spirito Santo opera in modo continuo nel nostro cuore e orienta il nostro spirito perché sappiamo crescere nella vitalità che viene dall'alto. Fonte di ogni bontà, Dio non è direttamente né indirettamente causa del male. Rispettando la libertà della sua creatura, Dio lo permette e, misteriosamente, egli sa trarre il bene anche dal male.



DOMENICA XVII DEL TEMPO ORDINARIO (A)

27 luglio 2008

Quanto amo la tua legge, Signore!

Prima lettura: 1Re 3,5.7-12

Salmo responsoriale: dal Sal 118

Seconda lettura: Rm 8,28-30

Vangelo: Mt 13,42-52

Il Sal 118, il più lungo del Salterio, conserva tracce indubbe di un amore profondo,

quasi saporoso della legge, un vero e proprio culto. Il salmista proclama beato colui che è fedele agli insegnamenti del Signore "e lo cerca con tutto il cuore" (v.2). Il termine cuore appare più volte nel testo salmico. Questo cuore è un cuore pronto a custodire i precetti del Signore e appunto per questo è

un cuore sapiente: “insegnami il senno e la saggezza, perché ho fiducia nei tuoi comandamenti” (v. 66).

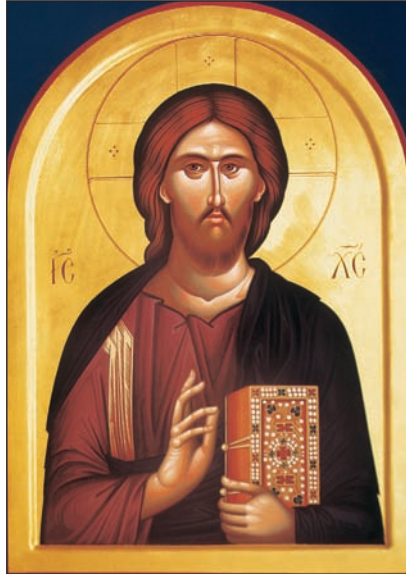
Non tutte le cose hanno la stessa importanza. Nella nostra vita quindi ci sono delle priorità da difendere. Lo ha capito Salomone, di cui parla la prima lettura. Egli, diventato re in giovane età, si sente inadeguato al grande compito di governare il popolo di Dio. Nella sua preghiera al Signore, Salomone non chiede né lunga vita, né ricchezze, né il trionfo personale, ma ciò che egli crede sia più importante: “un cuore docile perché sappia rendere giustizia” al popolo e “sappia distinguere il bene dal male”. Salomone chiede insomma la “saggezza nel governare”. Il giovane re ha fatto una scelta giusta, ha saputo discernere e scegliere ciò che è veramente prioritario.

Tutta la nostra vita è una continua ricerca di qualcosa di appagante e di stabile che non riusciamo però mai a trovare pienamente e definitivamente. Tutto è precario e tutto invecchia assai rapidamente. Cosa cerca veramente il nostro cuore? Nella prima parte del brano evangelico d’oggi, Gesù parla di un bracciante che sta lavorando un campo e vi trova un tesoro; e di un mercante, appassionato di perle, che trova la pietra preziosa che aveva sognato per tutta la vita. Due esperienze diverse; la prima casuale, la seconda preparata con una lunga ricerca. Ma l’effetto è lo stesso: “va... vende tutti i suoi averi e compra quel campo..., compra la perla”. Sono immagini eloquenti che intendono dare una risposta alla ricerca di senso che pervade la nostra

vita. Come l’uomo che ha trovato un tesoro nascosto o il mercante che ha trovato una perla preziosa, il cristiano è collocato dalla sua fede di fronte all’unico Salvatore di tutti, l’unico mediatore tra Dio e gli uomini, l’unico Nome nel quale è dato agli uomini di essere salvi.

La parola di Dio in questa domenica ci invita a scegliere la strada che conduce al

tesoro nascosto, a quella perla il cui grande valore non verrà mai meno per l’eternità. Come il re Salomone, anche noi siamo incoraggiati a chiedere al Signore che ci dia un “cuore saggio e intelligente” per saper discernere e scegliere i veri valori della vita, quelli che non invecchiano mai. Si tratta di dire sì al Signore che, come afferma la lettera ai Romani, vuol salvare gli uomini predestinando-



doli, chiamandoli, giustificandoli e glorificandoli. Nella ricerca di Dio e del suo regno tanti sono gli smarrimenti e tante le nostre debolezze. Ma san Paolo ci ricorda che per chi ama Dio e lo cerca con cuore sincero, tutto finisce per concorrere al bene di quella vita piena alla quale siamo chiamati in Cristo. Non si tratta di una affermazione ottimistica di chi vuol vedere tutte le cose sotto un’angolazione serena; è l’affermazione di fede di chi sa che la storia non sfugge al controllo di Dio e, d’altra parte, sa che Dio ci ha amato fino a donare per noi il suo Figlio.

L’eucaristia è dono di sapienza, certo superiore a quello chiesto da Salomone. È “memoriale perpetuo” della passione di Cristo, “dono del suo ineffabile amore... per la nostra salvezza” (preghiera dopo la comunione).



Adorazione eucaristica

Canto: Canta, o lingua, il glorioso mistero (o altro canto)

Canta, o lingua, il glorioso mistero
del glorioso corpo e del prezioso sangue
che il Re dei popoli frutto generoso
effuse per salvare il mondo.

A noi dato da Vergine pura,
nato per noi dimorò nel mondo,
dopo aver sparso del suo Verbo il seme
compì il mirabile disegno.

**Adoriamo il mistero
del Corpo e Sangue del Signore.**

Sedendo a mensa nell'ultima cena
con i suoi fratelli celebrò la Pasqua
e donò ai Dodici con le proprie mani
se stesso in cibo per amore.

Il Verbo s'è fatto carne per noi,
con la sua Parola cambia il pane in carne,
e diventa il vino sangue del Signore,
la fede basta a un cuore puro.

**Adoriamo il mistero
del Corpo e Sangue del Signore.**

Un così grande mistero adoriamo
e l'antica legge ceda al rito nuovo.
All'insufficienza dei nostri sensi
offra soccorso a noi la fede.

Al Padre e al Figlio sia lode e onore,
giubilo, potenza e benedizione,
e la stessa gloria sia al Santo Spirito,
che da entrambi procede.

**Adoriamo il mistero
del Corpo e Sangue del Signore.**

Dal libro della Sapienza (15, 1-3)

Tu nostro Dio, sei buono, fedele, sei paziente



e tutto governi secondo misericordia.
 Conoscerti, infatti, è giustizia perfetta,
 conoscere la tua potenza è radice di immortalità.

Cantico (Isaia 42, 10 ss.):

Cantate al Signore un canto nuovo, *
 Lode a Lui fino all'estremità della terra;
 lo celebri il mare e quanto contiene, *
 le isole con i loro abitanti.
 Esulti con le sue città il deserto, *
 esultino i villaggi di Kedar.
 Acclamino gli abitanti di Sela, *
 dalla cima dei monti alzino grida.
 Diano gloria al Signore *
 e il suo nome divulgino in isole lontane.

Invocazioni:

Esaltiamo Cristo Signore che ha fatto della Croce il segno della redenzione universale e, supplicandolo con fede, diciamo:

Salvaci, Signore, per la tua Croce.

Figlio di Dio che nel deserto guarivi chi guardava la figura del serpente elevata a segno di salvezza, per la tua croce curaci dai morsi velenosi dell'orgoglio e della sensualità.

Figlio dell'uomo, che fosti elevato in Croce a compimento dell'antico simbolo, per la tua passione sollevaci alla tua gloria.

Signore, costituito dal Padre giudice universale, ricordati che non sei venuto e non sei morto per la condanna ma per la salvezza del mondo.

Tu che hai detto: quando sarò elevato da terra trarrò tutti a me, fa' che dove sei tu siamo anche noi per contemplare la tua gloria.

Preghiamo: Dio di misericordia e di grazia, volgi a noi il tuo sguardo e per i meriti di Gesù tuo Figlio crocifisso per noi, vieni in nostro aiuto e salvaci. Per Cristo nostro Signore.

Dal libro del Profeta Baruc (4, 21-22)

Figli, guardate a Dio
 Ed egli vi libererà dall'oppressione e dal potere dei vostri nemici.
 Io, infatti, spero dall'Eterno la vostra salvezza.
 Una grande gioia mi viene dal Santo,
 per la misericordia che presto vi giungerà
 dall'Eterno vostro Salvatore.

**Salmo 137:**

Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore: *
 hai ascoltato le parole della mia bocca.
 A te voglio cantare davanti agli angeli, *
 mi prostro verso il tuo tempio santo.

Rendo grazie al tuo nome *
 per la tua fedeltà e la tua misericordia:
 hai reso la tua promessa *
 più grande di ogni fama.

Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto *,
 hai accresciuto in me la forza.
 Ti loderanno, Signore, tutti i re della terra *
 quando udranno le parole della mia bocca.

Canteranno le vie del Signore *,
 perché grande è la gloria del Signore;
 eccelso è il Signore e guarda verso l'umile, *
 ma al superbo volge lo sguardo da lontano.

Se cammino in mezzo alla sventura *
 tu mi dai vita;
 contro l'ira dei miei nemici stendi la mano *
 e la tua destra mi salva.

Il Signore completerà per me l'opera sua +
 Signore, la tua bontà dura per sempre: *
 non abbandonare l'opera delle tue mani.

Preghiamo: Si innalzi a te, Padre, il cantico solenne del ringraziamento: la tua fedeltà e la tua misericordia hanno superato ogni promessa; completa in noi l'opera tua. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Canto:

Rit. Grazie, Signore, rendiamo grazie a te che regni nei secoli eterni.

Perché ci hai dato la fede.
 Perché ci hai dato il tuo amore.
 Perché sei sempre con noi.
 A te cantiamo con gioia.



Dalla prima lettera di san Paolo ai Tessalonesi (3, 12, 13)

Il Signore vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti, come il nostro amore per voi. Per rendere salvi e irreprensibili i vostri cuori nella santità davanti a Dio, Padre nostro, al momento della venuta del Signore nostro Gesù Cristo, davanti a tutti i suoi Santi.

Invocazioni :

Adoriamo Dio Padre, che nel Cristo suo Figlio ha dato al mondo la speranza della vita. Animati da questa certezza diciamo:

Signore, ascolta la nostra preghiera.

Dio, Padre di tutti, che ci hai chiamati a questa ora di adorazione, fa' che viviamo nell'amore del Cristo a lode e gloria del tuo nome.

Rafforza in noi la fede, la speranza e la carità, che lo Spirito Santo ha seminato nei nostri cuori.

Il nostro sguardo sia sempre rivolto a te, perché rispondiamo sempre alla tua chiamata.

Salvacì dalle insidie e dalle seduzioni del male, difendici da ogni pericolo nel cammino verso la patria del cielo.

Canto: Veniamo da te (o altro canto)

Veniamo da te, o Signore,
con il cuore pieno di gioia
ed insieme vogliamo ringraziarti. (2 v.)

Per i giorni che ci doni, ti ringraziamo.
Per i frutti della terra, ti ringraziamo.
Per i frutti della terra, ti ringraziamo.
Per il lavoro e la gioia della vita, ti ringraziamo.
Perché ci hai dato la tua vita, ti ringraziamo.
E per la Chiesa, che tutti ci unisce, ti ringraziamo.

Dal libro del Profeta Isaia (55, 1, 3)

O voi tutti assetati, venite all'acqua,
chi non ha denaro venga ugualmente;
comprate e mangiate senza denaro,
e senza spesa vino e latte.
Perché spendete denaro per ciò che non sazia?
Su, ascoltate e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti.
Porgete orecchio e venite a me,
ascoltate e voi vivrete.
Io stabilirò per voi un'alleanza eterna.



Cantico (Isaia 12, 1,6) esultanza del popolo redento *“Chi ha sete venga a me e beva”*
(Gv. 7, 37)

Ti ringrazio o Signore
tu eri con me adirato, *
ma la tua collera si è calmata e tu mi hai consolato.
Ecco Dio è la mia salvezza; *
io confiderò, non avrò timore,
perché mia forza e mio canto è il Signore, *
egli è la mia salvezza.
Attingerete acqua con gioia * alle sorgenti della salvezza.
In quel giorno direte: *
“Lodate il Signore, invocate il suo nome;
manifestate tra i popoli le sue meraviglie, *
proclamate che il suo nome è sublime.
Attingerete acqua con gioia * alle sorgenti della salvezza.
Cantate inni al Signore, perché ha compiuto opere grandi; *
ciò sia noto in tutta la terra.
Gridate giulivi ed esultate, abitanti di Sion, *
perché grande in mezzo a voi è il Santo di Israele”.
Attingerete acqua con gioia * alle sorgenti della salvezza.

Preghiamo: Accresci in noi, o Padre, il dono della fede, perché sia perfetta la nostra lode e porti alla tua Chiesa frutti di vita eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Canto:

Signore, di spighe indori
i nostri terreni ubertosi,
mentre le vigne decori
di grappoli gustosi.

Rit. *Salga da questo altare
l'offerta a te gradita,
dona il Pane di vita
e il Sangue salutare.*

Noi siamo il divin frumento e i tralci dell'unica vite:
dal tuo celeste alimento son l'anime nutrite.



L'Ottocento

PARTE SECONDA

don Maurizio Modugno

1851

Camille Saint-Saëns (1835-1921) è nominato organista a Saint-Merry, poi nel 1857 alla chiesa della Madeleine, a Parigi. Allievo di Benoist, è uno dei più grandi organisti francesi della seconda metà dell'Ottocento. Autore dell'opera *Samson et Dalila*, densa di sincera ispirazione sacra, Saint-Saëns ha scritto anche un imponente oratorio *Le déluge*, un' importante Messa da Requiem e numerose pagine per organo.

1858

prima assoluta a Parigi dell'opera *Faust* di Charles Gounod (1818-1893). E' il lavoro più celebre del compositore parigino: personalità essenziale e contraddittoria nella storia della musica francese. Prix de Rome nel 1839, al ritorno in Francia è colpito da forti crisi mistiche, al punto di pensare ad una vita religiosa. L'opposizione della famiglia e, nel 1851, l'incontro con la cantante Pauline Viardot (che sarà l'interprete della sua prima opera, *Sapho*) lo fanno recedere. L'importante produzione operistica lascia spazio nel periodo della maturità a lavori d'ambito sacro. Si ricordano in particolare la *Messe solennelle de Sainte Cécile* e gli oratori *Rédemption* e *Mors et vita*, dedicato a papa Leone XIII.

1860

Si celebra il terzo concilio provinciale di Colonia, che dedica ampio spazio al tema della musica sacra: non pochi spunti passeranno nel Regolamento del 1884 e nel Motu Proprio di Pio X. Si occuperanno dell'argomento anche il concilio provinciale di Praga e alcuni vescovi francesi.

Gustav Mahler (+1911) nasce a Kalischt, in Boemia, da una famiglia israelita. Compositore prevalentemente sinfonico, prediletto di Anton Bruckner, dopo la conversione al cattolicesimo non mancherà di porre nelle sue grandiose sinfonie (soprattutto la Seconda *Risurrezione* e la Terza) tematiche spirituali che culmineranno nel possente affresco dell'Ottava sinfonia, detta *Dei mille*, aperta dall'inno *Veni Creator Spiritus*.

1861

Nasce a Salò Marco Enrico Bossi (+1925). Già nel 1881 è organista del Duomo di Como. Sarà direttore dei lipei musicali di Venezia, Bologna e Roma. Concertista internazionale, promuove il rinnovamento della tecnica organistica e dell'arte organaria. Come compositore sarà, insieme a Martucci e Sgambati, uno degli alfieri della rinascita strumentale italiana.

1863

Alexandre Guilmant (1837-1911)



inaugura a Saint-Sulpice (Parigi) l'organo Cavallé-Coll. Guilman è una delle grandi personalità dell'organo francese tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Concertista acclamatissimo in Europa e negli Stati Uniti, svolge anche una fondamentale opera didattica, formando una pleiade d'allievi anche illustri. Le sue composizioni risentono dell'influenza bachiana, ma non mancano d'influenze romantiche.

1864

Nasce a Brescia Giovanni Tebaldini (+1952), compositore e musicologo. Maestro di cappella a Loreto e docente al Conservatorio di Napoli, è autore di studi fondamentali sulla musica sacra ed è uno dei massimi promotori in Italia del movimento ceciliano.

Lo stesso anno vede la luce a Mosca Aleksandr Gretchaninov (+1956). Allievo dei conservatori di Mosca e di S. Pietroburgo, scrive musica per il teatro, ma si dedica con continuità e profondità alla musica sacra, firmando quattro cicli della *Liturgia di S. Giovanni Crisostomo* e la *Liturgia domestica*. Gretchaninov non si accontenta di attingere alla tradizione ortodossa, ma dichiara apertamente d'amare lo spirito della musica cattolica e di perseguire – anche nell'uso dell'organo – uno spirito d'ecumenismo musicale.

1868

Ein deutsches Requiem di Johannes Brahms. È la più importante composizione sacra del compositore ambur-

ghese (1833), che fin da giovane si era dedicato alla stesura di pagine corali sacre e profane.

Brahms stesso ha operato la scelta dei testi, tratti dalle Sacre Scritture, senza alcun riferimento al Proprio della Messa funebre. La genesi dell'opera si stende dal 1854 al 1868. Pervaso da un senso di viva speranza, di fiducia nella misericordia divina, d'attesa della resurrezione, *Ein deutsches Requiem* è una delle partiture di più intensa e singolare religiosità della storia della musica. Nella maturità Brahms tornerà alla musica sacra con alcuni mottetti per coro e numerose pagine organistiche.

1869

Pio IX inaugura il 1 febbraio la Schola Cantorum di S. Salvatore in Lauro, già aperta dal 1868. Dal 1907 la Schola avrà posto fisso nella Cappella Giulia.

1870

Con il Breve apostolico "Multum ad movendos animos" Pio IX sanziona lo statuto del movimento ceciliano tedesco. Nel 1874 i "Voti per la musica sacra" sono espressi dal primo Congresso cattolico degli italiani, tenutosi a Venezia, nel corso del quale vengono ribadite le istanze di riforma della prassi musicale sacra, "considerando con dolore la pessimità della musica generalmente in uso nelle chiese" ed auspicate l'edizione di un repertorio per organo e di un periodico di musica sacra.

Nasce a Bordeaux Charles Tourne-



mire (+1939). Allievo di Franck e di Widor, succederà al suo primo maestro all'organo di Sainte-Clotilde e iniziando neppur trentenne una importante carriera d'organista. Fondamentale nella letteratura organistica otto-novecentesca il corpus delle sue composizioni: vi emergono *L'orgue mystique*, *Les Offices*, i *Sei fioretti*, le stupende *Improvvisazioni*.

1871

Inizia in Germania la pubblicazione dell'*Editio Ratisbonensis*, grandiosa raccolta del patrimonio liturgico antico. E' uno degli esiti del movimento ceciliano, sorto attorno al 1830 anche in Italia e in Francia ad opera di studiosi e musicisti e inteso a restituire dignità e autonomia alla musica sacra, specialmente liturgica. In Italia ne saranno i rappresentanti Baini, Tomadini e Casimiri; in Germania Witt e Haberl, mentre per la Francia non può tacersi dell'opera restaurativa di Solesmes, con dom Pothier e dom Mocquereau. Il movimento produrrà un'autentica ondata di ricerche, di riproposizioni concertistiche, di produzioni originali d'impronta arcaizzante.

1873

L'11 aprile, venerdì santo, viene eseguito a Parigi l'oratorio *Marie-Magdeleine* di Jules Massenet (1842-1912). Nato nei pressi di Saint-Etienne, Massenet studia a Parigi, vince nel 1863 il Prix de Rome (e nella capitale pontificia è apprezzato da Liszt), affer-

mandosi proprio con l'oratorio ora citato. Nella sua produzione, soprattutto operistica, spiccano anche titoli sacri quali il mistero *Eve*, la leggenda sacra *La Vierge* e il maestoso trittico *La terre promise*.

1874

Il 22 maggio nella chiesa di san Marco a Milano Giuseppe Verdi dirige la propria *Messa da Requiem*, scritta per la morte di Alessandro Manzoni. Non è il primo lavoro sacro di Verdi: aveva già scritto un *Pater Noster* e un'*Ave Maria*, oltre a partecipare alla *Messa a Rossini*, un'opera collettiva scritta per la morte del Pesarese. In molti dei suoi melodrammi peraltro la presenza del "sacro rappresentato" (da *Nabucco* a *La forza del destino*, da *Stiffelio* ad *Otello*) ha un rilievo assoluto. La *Messa da Requiem*, senza disdire il linguaggio verdiano del periodo della maturità, è un monumento al Proprio della messa funebre, esaltato in un'accezione possente e visionaria che ha pochi termini di confronto. I sublimi *Quattro pezzi sacri* testimoniano l'estrema fase compositiva del Bussetano e la sua strenua attenzione alla grande tradizione italiana (il Gregoriano e Palestrina in primis), insieme ad una spiritualità d'altissimo afflato.

A Venezia si tiene il primo Congresso Cattolico Italiano, nel corso del quale don Guerrino Amelli evidenzia le problematiche attinenti la musica sacra e avanza alcune proposte di soluzione.



1875

A Parigi Aristide Cavallé-Coll pubblica un suo *Projet d'orgue monumental pour la Basilique de Saint-Pierre à Rome*, che non troverà mai attuazione.

1878

Domenico Mustafà viene nominato direttore della Cappella Sistina. È il primo ad ammettervi le voci di bambini, educati nella Schola di San Salvatore in Lauro e della chiesa di S. Maria dell'Anima.

1880

il 23 dicembre viene eseguito a Praga lo *Stabat Mater* di Anton Dvořak. E' il lavoro che ne determina il successo internazionale. Ma è anche opera intrisa di speciale sofferenza, per la morte di tre dei suoi figli. Non vanno dimenticate altre sue partiture sacre: il Salmo 149, l'oratorio *Santa Ludmila*, la Messa in re maggiore, il *Requiem*, il *Te Deum*.

Nasce a Milano l'Associazione Italiana di Santa Cecilia, il cui programma è promosso dalla rivista *Musica Sacra* e da un nutrito numero di pubblicazioni. Vi collaboreranno personalità quali Marco E. Bossi e Lorenzo Perosi, nonché il gesuita Angelo De Santi.

1884

Primo Regolamento per la Musica Sacra, approvato da Leone XIII ed inviato a tutte le Diocesi d'Italia dalla Sacra Congregazione dei Riti il 24 settembre. Assai vicino ai criteri dell'Asso-

ciazione cecilian, il Regolamento trova – soprattutto in ambiente romano – una violenta opposizione. Tanto che nel 1894 verrà emanata una Circolare ai Vescovi d'Italia e un secondo Regolamento, che concede maggior spazio agli Ordinari e, pur reprimendo gli abusi, lascia più libertà ai maestri operanti secondo la tradizione corrente. La polemica proseguirà senza sosta per un decennio, soprattutto dalle colonne delle riviste *Musica Sacra* e *Ephemerides Liturgicae*.

1886

Si spegne a Bayreuth Franz Liszt. Nato nel 1811, assurge giovanissimo ad una fama leggendaria come pianista di illimitato virtuosismo e di eccezionale successo mondano. Compositore e poi direttore d'orchestra, lascia nel 1847 la carriera concertistica e si stabilisce a Weimar, come maestro della cappella di corte, con esiti di rilievo culturale storico per la scelta del repertorio teatrale e sinfonico. Nel 1861 lascia Weimar e si stabilisce a Roma, ove nel 1865 prende la tonsura e gli ordini minori. Proprio quest'ultima parte della sua vita è segnata da una profonda attenzione ai temi sacri, peraltro presenti – sia pur in modo intermittente – nella sua riflessione e nella sua produzione sin dagli anni adolescenziali. Nel periodo romano progetta una riforma della musica da chiesa ispirata ai principi cecilian e ne discute in diversi incontri con Pio IX,



cui offre la *Missa choralis*. A Leone XIII dedicherà due inni. Spiccano in modo particolare nella sua vastissima produzione, gli oratori *Christus* e *La leggenda di Santa Elisabetta*, le Messe e i Salmi, la celebre *Via Crucis*, il polittico *Septem Sacramentis*, diverse composizioni su testi mariani, l'impressionante *Ossa arida*.

1889

Dom André Mocquereau (1849-1930) diviene maestro del coro a Solesmes e dà inizio alla pubblicazione della collana *Paléographie musicale*, tuttora in corso (ne sono apparsi 22 volumi) e segnata da un grande rigore scientifico e dal profondo distacco dai criteri dell' *Editio Medicea*. Promuove una raccolta di codici in originale o in riproduzione oggi giunta ai seicento esemplari.

1890

Muore César Franck. Nato a Liegi nel 1822, studia prima in patria, poi al Conservatorio di Parigi, affermandosi presto come straordinario organista, divenendo nel 1858 titolare del grandioso Cavallé-Coll a Sainte-Clotilde, incarico che conserverà sino alla morte. Professore d'organo al Conservatorio di Parigi dal 1872, inizia proprio da quest'anno la parte più significativa della sua produzione: organistica, naturalmente, sinfonica, cameristica e, in particolare, attenta a ripristinare il genere dell'oratorio. *Ruth*, *Les Béatitudes*, *Rédemp-*

tion, *Rébecca*, rappresentano nel loro tempo un modello e un esempio di straordinaria bellezza di scrittura e di superiore ispirazione mistica.

Gli succede alla cattedra parigina Charles-Marie Widor (1844-1937). Virtuoso forse impareggiato, è uno dei grandi padri della scuola organistica francese. Assai ampio il suo retaggio compositivo di cui le celebri *Symphonies* sono l'asse portante. Insieme a Guilmant e Loret, Widor rappresenta il ramo dell'organistica francese derivato dal magistero di Jacques-Nicolas Lemmens, contrapposto a quello derivato da François Benoist, ossia Franck e Saint-Saëns.

1893

Giovanni Tamburini (1857-1942) fonda a Crema una ditta per la costruzione di organi che si afferma presto come una delle più prestigiose del mondo.

1894

Viene emanato dalla Sacra Congregazione dei Riti il nuovo regolamento *De musica sacra*, che sembra sfavorire il movimento ceciliano.

1895

"Musica Sacra", lettera pastorale del patriarca di Venezia, cardinale Giuseppe Sarto: è una lettera assai importante, perché redatta con l'aiuto del p. Angelo De Santi (ceciliano e collaboratore di *La civiltà cattolica*) e anticipo del Motu proprio del 1903.



Viene pubblicato il romanzo *En route* di Joris-Karl Huysmans (1848-1907). L'autore di *A rebours*, considerato la bibbia del decadentismo, aveva vissuto nel 1892 una drammatica conversione al cattolicesimo, innescata dalla musica sacra ascoltata durante una liturgia. Molte sue pagine, di stupendo stile e di straordinario fervore, sono dedicate al canto gregoriano.

1896

Muore a Vienna Anton Bruckner. Nato nel 1824, indicato da Alfred Einstein come "il grande musicista di chiesa dell'epoca romantica", paragonato da Furtwängler ad un mistico come Meister Eckardt, Bruckner pone, sia nella sua produzione sacra, sia in quella sinfonica, il sentimento religioso quale asse portante della propria poetica. Uomo di sorprendente semplicità, organista per anni nell'abbazia di Skt. Florian, poi professore d'organo e teoria musicale al Conservatorio di Vienna, legatissimo a Wagner, si afferma

tardi, conoscendo grandi successi soprattutto come organista. Molte sue opere portano la dedica A. m. D. g. (*ad maiorem Dei gloriam*). Le tre grandi Messe della maturità sono da annoverare fra i capolavori del genere: e la loro grandiosità non le esclude dalla destinazione liturgica originale. Tra le altre opere sacre di Bruckner, non possono dimenticarsi il *Te Deum*, indicato dall'autore come finale dell'incompiuta Nona sinfonia, e il Salmo CL.

1899

Gabriel Fauré (1845-1924) porta a termine il *Requiem* op. 48. È la versione definitiva di un'opera iniziata nel 1888 e destinata in origine ad un organico assai ridotto per una cerimonia funebre nella chiesa della Madeleine a Parigi. Pur lontano dal cattolicesimo (infatti nel *Requiem* manca il Dies Irae), Fauré scrive qui una pagina di ascetica soavità, quasi un dolcissimo accompagnamento dell'anima verso la consolazione dell'eternità.



Non temere!

Roberta Boesso

L'onnipotenza è il primo attributo dell'amore di Dio in grado, da solo, di assolutizzare la mia gioia. Solo Dio, l'amore onnipotente, può dirmi: non temere! Me lo comanda con un imperativo assoluto e se per qualsiasi motivo mi lascio prendere dalla paura, mi corregge con queste parole: «Uomo di poca fede, perché hai paura?» (Mt 8,26).

Non posso temere per non dar torto al suo amore presente nella mia vita come l'acqua del mare è per il pesce: in essa il pesce vive, si muove, esiste. San Paolo ci ricorda che noi in Dio «viviamo, ci muoviamo, esistiamo» (At 17,28). E sant' Agostino: «Dio è più intimo a me di me». Non sono più solo. Il nome con cui Dio si rivela a Mosè è JHWE, Colui che è, Colui che è vicino, è presente, che poi in Gesù diventa Emmanuele, Dio con noi e quindi per noi: «Se il Signore è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31).

Anch'io con Gesù posso sfidare il mondo intero, perché Gesù ha detto anche a me e per me: «lo ho vinto il mondo» (Gv 16,33).

Alla luce di queste riflessioni, particolarmente interessanti e significative risultano le raffigurazioni delle seguenti lastre marmoree catacomballi.

Su quella, celebre, degli inizi del IV secolo d.C., proveniente dall'area cimiteriale di Gordiano ed Epimaco sulla via Latina (foto 1), è rappresentata sulla sinistra una nave con la vela spiegata, identificabile, nonostante l'ingenuità del tratto, con un'imbarcazione di tipo mercantile in cui i piccoli segni puntiformi potrebbero alludere al carico della nave, che sta navigando su un tratto di mare ondosso. Sulla destra, un alto faro a quattro ordini di dimensioni decrescenti con, sulla sommità, una



Lastra incisa, primi del IV sec. d.C., Musei Vaticani, Città del Vaticano.

piccola fiamma. La simbologia della nave scossa dai flutti, pur avendo radici nella letteratura biblica veterotestamentaria, assunse un'importanza nuova per i cristiani grazie agli episodi evangelici della tempesta sedata.

Alla fine del II secolo Clemente Alessandrino colloca tra i simboli cristiani «la nave spinta da un vento favorevole» (*Paedagogus* 3,11,59). Come 'nave mistica', lo sviluppo ecclesio-logico della lettura patristica di questo simbolo conosce anche un risvolto di carattere personale, alludendo all'e-



sperienza della vita come superamento, in Cristo, delle avversità e del peccato (quindi della morte), e come conquista della sicurezza, della pace e anche del paradiso, interpretato come porto, dove il faro è quel segnale di fuoco che permette di entrarvi per essere salvati dalla tempesta.

Il senso ecclesiologicalo che associa la nave alla Chiesa (che, con Cristo in qualità di nocchiero e gli apostoli come equipaggio, veleggia sicura conducendo i fedeli verso la salvezza eterna), si riscontra anche nel rilievo del III secolo d. C. proveniente dalle catacombe di Pretestato (foto 2). L'evidente simmetria nello schema compositivo dei motivi legati all'attività marinara favorisce la lettura dell'intera raffigurazione in senso simbolico, alludendo nel contempo all'allegoria della *navigatio vitae* secondo cui il defunto, per scongiurare il rischio di naufragio, si ripara nel "porto sicuro" segnalato dal faro. In ambito funerario, il Cristianesimo si servirà di questa immagine per sottolineare che il percorso intrapreso dall'anima avrà quale meta sicura il Paradiso, che è possibile raggiungere, nonostante le difficoltà della vita, grazie alla luce di Cristo, faro del nostro pellegrinaggio terreno.

Sul frammento del coperchio di un sarcofago del IV secolo d. C. (foto 3) l'imbarcazione, dalla prua slanciata e con uno scafo piuttosto basso, è guidata da un nocchiero dalla folta chio-

ma che indossa una ricca veste, mentre tre rematori coperti dal solo perizoma ne eseguono gli ordini. La nave si muove su un mare mosso, mentre a destra si intravede parte del basamento di un faro. Le iscrizioni laterali alle figure, ne chiariscono l'identità: il nocchiero è *Jesus*, Gesù, mentre i rematori sono, procedendo verso sinistra, gli evangelisti *Marcus*, *Lucas* e *(Io)annes*.

La generica nave del primo rilievo catacombale che ho considerato, qui trova la sua vera identità: è la Chiesa che, come la barca della tempesta sedata, «sul mare del mondo è percossa dalle onde delle persecuzioni e delle tentazioni, mentre il Signore nella sua



Rilievo, III sec. d.C., Catacombe di Pretestato, Roma.

pazienza sembra dormire, fino al momento ultimo in cui, svegliato dalla preghiera dei santi, egli padroneggia il mondo e ridona la pace ai suoi» (Tertulliano, *De baptismo*, 12,8). Nella lettera indirizzata a Giacomo, all'inizio delle sue *Homiliae*, anche Clemente afferma che «Il corpo intero della Chiesa somiglia ad una grande nave, che trasporta in una violenta tempesta uomini di provenienze lontane». Egli precisa anche che di questa nave Cristo è il pilota – come il frammento fa



ben vedere – , il vescovo è la vedetta, mentre i diaconi, i presbiteri e i catechisti sono i rematori.

Anche Ippolito di Roma (De anticristo, 59) riprende la stessa analogia, ribadendo che «il mare è il mondo; la Chiesa come una nave, è scossa dai flutti, ma non sommersa; ha infatti con sé un pilota esperto, il Cristo», mentre «ha come timone i due Testamenti». Altri Padri sottolineano invece il significato delle varie parti di questa nave, in particolare riferendosi all'albero maestro, che simboleggia nella sua forma la croce, sebbene qui si vogliono sottolineare il riferimento alle Scritture proposto da Ippolito e l'importanza data da Clemente, nella composizione

dell'equipaggio della nave, ai catechisti, importanti collaboratori nell'opera missionaria di diffusione del *lieto annuncio* della salvezza.

Gli evangelisti guidati da Cristo, sono chiaro riferimento all'invito di Gesù: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo» (Mc 16,15); «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello

Spirito Santo» (Mt 28,19). Per questi riferimenti è possibile anche affermare che quella della barca guidata da Cristo al porto della salvezza, è un'efficace immagine simbolica dell'inarrestabile diffusione (avvenuta proprio attraverso le vie del mare sulle rive del mondo antico) della fede cristiana, del lieto annuncio, che, nella misura in cui viene accolto, conduce alla salvezza grazie al battesimo che segna l'ingresso nella vita nuova.

Come cristiani non possiamo che avere sempre il cuore colmo di rico-



Frammento di sarcofago, circa 330 d.C., Musei Vaticani, Città del Vaticano.

noscente gioia per la presenza viva e operante di Gesù nella nostra vita: «Anche se la nostra bocca fosse piena di inni

come il mare è pieno d'acqua, la nostra lingua di canti come numerose sono le sue onde, le nostre labbra di lodi come esteso è il firmamento, i nostri occhi luminosi come il sole e la luna, le nostre braccia estese come le ali delle aquile, i nostri piedi come quelli dei cervi, non potremmo ringraziarti, Signore, e benedire il tuo Nome per uno solo delle mille migliaia e miriadi di benefici, prodigi e meraviglie che tu hai compiuto per noi..." (dal *Seder*, la cena pasquale).



SAN CARLO LWANGA E COMPAGNI MARTIRI

suor Clara Caforio, ef

In questo numero desidero avvicinare un "gruppo" di giovani uomini che sono stati martirizzati a causa della loro fede nel Dio Unico. Solitamente ho sempre raccontato di singole persone che si sono contraddistinte per alcuni aspetti, questa volta scrivo invece di una "compagnia", una piccola processio-

ne di innamorati del Messaggio divino! Avvicino Carlo Lwanga e i suoi compagni, di loro non si hanno molte notizie biografiche, ma quelle poche sono sufficienti per affermare che nella storia passata e presente l'amore del Signore è più forte della morte. L'antifona d'ingresso nel giorno della memoria che ricorre il 3 giugno introdu-

duce la celebrazione dicendo: *Esultano in cielo i santi martiri che hanno seguito le orme di Cristo, per suo amore hanno versato il sangue e si allietano per sempre nel Signore.*

Sappiamo che il termine martire viene tradotto con *martys* nel Vangelo di Luca (24,28) e negli Atti degli Apostoli (5,32) *martys* è usato chiaramente per ribadire i fondamenti storici del messaggio evangelico, nell'Apocalisse giovannea (1,5 e3,14) Cristo stesso è detto "testimone fedele" (*ho martys ho pistos*) e viene confermato il significato del verbo





martyreo in Giovanni (18,27) in cui Gesù afferma davanti a Pilato di essere venuto *ut testimonium perhibeam veritati* (*hina martyreso te aletheia*), *per rendere testimonianza alla verità*. In ambedue i passi *marty* e *martyreo* hanno il significato noto nel greco classico, ma si fa strada l'idea di una testimonianza data anche con l'offerta della vita.

È questo il significato che il termine *martys* ha nell'Apocalisse (2, 3), in cui Antipa, ucciso per la fede a Pergamo, è detto *ho martys mou pistos, il mio testimone fedele*: qui il testimone, che paga la sua testimonianza con l'offerta della vita, non è più testimone soltanto dei fatti e della verità, ma di una Persona, Cristo.

La testimonianza è impegno che ogni battezzato deve responsabilmente assumere proprio perché chiamato dal Padre sia a entrare dentro la vita nuova offerta da Cristo, sia ad annunziarla, nel tempo della propria vita e negli spazi del proprio servizio, ad ogni fratello e ad ogni sorella, con una gioiosa coerenza di fede, di speranza e di amore.

La morte e la risurrezione di Cristo sono i cardini verso cui si concentrano tutte le testimonianze del passato e del presente, sono i fondamenti a cui hanno attinto e a cui attingono miriadi di testimoni. La risurrezione, la vittoria della vita, l'esplosione del bene:

questo è necessario annunciare! Mi tornano in mente le parole che il Santo Padre Benedetto XVI ha pronunciato su questo tema nel Convegno di Verona. "La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori.

Nello stesso tempo essa non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande "manifestazione" mai accaduta, il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo ... Si tratta di un grande mistero ... Ma la cifra di questo mistero è l'amore e soltanto nella logica dell'amore esso può essere accostato e in qualche modo compreso ... La sua risurrezione è stata dunque come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte.

Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé. Tutto ciò avviene concretamente attraverso la vita e la testimonianza della Chiesa; anzi, la Chiesa stessa costituisce la primizia di questa trasformazione".



Non sembri fuori tema questa introduzione iniziale scritta per parlare dei nostri testimoni-martiri; essi hanno avuto la forza e la passione di credere nella risurrezione, hanno amato Dio fino a dare la vita, sono diventati essi stessi esplosione di luce, focolari dello Spirito. Ma accostiamo ora questa "santa compagnia"... Nel 1920 il Papa Benedetto XV beatificò ventidue martiri di origini ugandesi, per quei tempi storici fu un'assoluta novità tali da creare non poche perplessità; difatti si trattava dei primi sub-sahariani a essere riconosciuti martiri e, in quanto tali venerati dalla chiesa cat-

tolica. La loro vita si svolse sotto il regno di Mwanga, un giovane re che, pur avendo frequentato la scuola dei missionari Padri Bianchi non fu in grado di evolversi culturalmente e moralmente dedito come fu al fumo di hashish, all'alcool e a corruzioni di vario genere. Sostenuo all'inizio del suo regno dai cristiani (cattolici e anglicani) che combatterono inizialmente contro la tirannia del re musulmano Kalema, ben presto re Mwanga vide nel cristianesimo il maggior pericolo per le tradizioni tribali ed il maggior ostacolo per le sue dissolutezze.

I nostri amici





A sobillarlo contro i cristiani furono soprattutto gli stregoni e i feticisti, che videro compromesso il loro ruolo ed il loro potere e così, nel 1885, ebbe inizio una violenta persecuzione, la cui prima vittima fu il vescovo anglicano Hannington, con almeno altri 200 giovani uccisi per la fede. Il 15 novembre 1885 Mwanga fece decapitare Giuseppe Mkasa Balikuddembè di appena venticinque anni, maestro dei paggi e prefetto della sala reale. La sua colpa maggiore fu quella di essere cattolico e per di più catechista, aver rimproverato al re l'uccisione del vescovo anglicano e aver difeso a più riprese i giovani paggi dalle "avances" sessuali del re. Venne sostituito nell'incarico da Carlo Lwanga, del clan Ngabi, sul quale si concentrarono subito le attenzioni morbose del re. Anche Lwanga, però era un cattolico convinto; per di più, in quel periodo burrascoso in cui i missionari furono messi al bando, assunse una funzione di *leader* sostenendo i neoconvertiti.

Il 25 maggio 1886 venne condannato a morte insieme ad un gruppo di cristiani e quattro catecumeni dopo aver battezzato segretamente il più giovane, Kizito di appena 14 anni. Il 26 maggio vennero uccisi ancora Andrea Kaggwa, capo dei suonatori del re e suo familiare, che si era dimostrato particolarmente generoso e coraggioso durante un'epidemia, e Dionigi Ssebuggwawo.

Si dispose poi il trasferimento degli altri da Munyonyo, dove c'era il palazzo reale in cui erano stati condannati, a Namugongo, luogo delle esecuzioni capitali: una passione dolorosa di 27 miglia, percorsa in otto giorni, tra le pressioni dei parenti che li spinsero ad abiurare la fede e le violenze dei soldati. Qualcuno fu ucciso addirittura lungo la strada, mentre il 26 maggio venne trafitto da un colpo di lancia Ponziano Ngondwe, paggio reale, che aveva ricevuto il battesimo mentre già infuriava la persecuzione e alcune ore dopo cadde trafitto dalle lance dei soldati anche il servo del re Gonzaga Gongga, seguito poco dopo da Mattia Mulumba, elevato al rango di "giudice", cinquantenne, da appena tre anni convertito al cattolicesimo. Il 31 maggio venne inchiodato ad un albero con le lance dei soldati e quindi impiccato Noè Mawaggali, un altro servo del re.

Il terribile massacro continuò inesorabile per giorni fino al 3 giugno; sulla collina di Namugongo, vennero arsi vivi 31 cristiani: oltre ad alcuni anglicani, il gruppo di tredici cattolici che fa capo a **Carlo Lwanga**, il quale aveva promesso al giovanissimo Kizito: "lo ti prenderò per mano, se dobbiamo morire per Gesù moriremo insieme, mano nella mano". Il gruppo di questi martiri è costituito inoltre da: Luca Baanabakintu, Gyaviira Musoke e Mbagu Tuzinde, tutti del clan Mmamba; Giacomo Buuzabalyawo,



figlio del tessitore reale e appartenente al clan Ngeye; Ambrogio Kibuuka, del clan Lugane e Anatolio Kiriggwajjo, guardiano delle mandrie del re; dal cameriere del re, Mukasa Kiriwawanvu e dal guardiano delle mandrie del re, Adolfo Mukasa Ludico, del clan Ba'Toro; dal sarto reale Mugagga Lubowa, del clan Ngo, da Achilleo Kiwanuka e da Bruno Sserunkuuma.

Chi ebbe modo di assistere alla terribile esecuzione rimase vivamente impressionato dal sentirli pregare fino alla fine, senza un gemito. La testimonianza di questi giovani divenne in Uganda come una seminazione di fede e di speranza, anzi come ebbe a dire uno dei martiri essa costituisce una "fonte dalle molte sorgenti, non si inaridirà mai; quando non ci saremo più altri verranno dopo di noi". Non è forse vera questa affermazione? In ogni parte del mondo la cronaca non smette di parlare di vittime innocenti, martiri uccisi a causa della fede; uomini e donne che non si sono risparmiati nell'annunciare il Signore; persone di varia nazionalità che hanno messo a repentaglio la propria vita spinti da quella carità che non conosce confini. Così è stato per i nostri testimoni! La serie dei martiri cattolici elevati alla gloria degli altari si chiude il 27 gennaio 1887 con l'uccisione del servitore del re, Giovanni Maria Musei, che spontaneamente confessò la sua fede davanti al

primo ministro di re Mwanga e per questo motivo venne immediatamente decapitato.

Carlo Lwanga con i suoi 21 giovani compagni venne canonizzato da Paolo VI nel 1964 e sul luogo del suo martirio a memoria è stato edificato un santuario, mentre a poca distanza, un altro santuario protestante ricorda i cristiani dell'altra confessione, martirizzati insieme a Carlo Lwanga.

Assieme ai cristiani furono uccisi anche alcuni musulmani; entrambi avevano riconosciuto e testimoniato con il sangue che *Katonda*, ossia il Dio supremo dei loro antenati era lo stesso Dio al quale si riferiscono la Bibbia e il Corano. Mi piace pensare che la santità non conosce confini o confessioni... Il Signore può essere celebrato e testimoniato ovunque!

Voglio riportare le parole che il Papa Paolo VI pronunciò in occasione proprio della loro canonizzazione: "Questi martiri Africani aggiungono all'albo dei vittoriosi, qual è il Martirologio, una pagina tragica e magnifica, veramente degna di aggiungersi a quelle meravigliose dell'Africa antica, che noi moderni, uomini di poca fede, pensavamo non potessero avere degno seguito mai più. Chi poteva supporre, a esempio, che alle comomentissime storie dei Martiri Scillitani, dei Martiri Cartaginesi, dei Martiri della «Massa candida» uticense,



di cui sant'Agostino e Pruden- zio ci hanno lasciato me- moria, dei Martiri dell'Egitto, dei quali conserviamo l'elogio di san Gio- vanni Crisostomo, dei Martiri della persecuzione vandolica, si sarebbero aggiunte nuove storie non meno eroiche, non meno fulgenti, nei tempi nostri? Chi poteva prevedere che alle grandi figure storiche dei Santi Martiri e Confessori Africani, quali Cipriano, Felicita e Perpetua e il som- mo Agostino, avremmo un giorno as- sociati i cari nomi di Carlo Lwanga e di Mattia Mulumba Kalemba, con i loro venti compagni? E non vogliamo dimenticare altresì gli altri che, ap- partenendo alla confessione anglica- na, hanno affrontato la morte per il nome di Cristo.

Questi Martiri Africani aprono una nuova epoca; oh! non vogliamo pen- sare di persecuzioni e di contrasti reli- giosi, ma di rigenerazione cristiana e civile. L'Africa, bagnata dal sangue di questi Martiri, primi dell'era nuova (oh, Dio voglia che siano gli ultimi, tanto il loro olocausto è grande e prezioso!), risorge libera e redenta.

La tragedia che li ha divorati è tal- mente inaudita ed espressiva, da of- frire elementi rappresentativi suffi- cienti per la formazione morale d'un popolo nuovo, per la fondazione d'u- na nuova tradizione spirituale, per simboleggiare e per promuovere il trapasso da una civiltà primitiva, non

priva di ottimi valori umani, ma inqui- nata ed inferma e quasi schiava di se stessa, ad una civiltà aperta alle espressioni superiori dello spirito e al- le forme superiori della socialità".

Il martirio di questi fratelli ugande- si ci faccia prendere coscienza del no- stro battesimo, in virtù del quale sia- mo e possiamo diventare sempre più testimoni coerenti e credibili della Ri- surrezione di Gesù. Il sangue di questi martiri, sottolinea la colletta, è se- menza per la fioritura di nuovi cristia- ni; il campo mistico della Chiesa pos- sa produrre ovunque una messe ab- bondante per la gloria di Dio!





Le reliquie dei martiri e dei santi sotto l'altare del Signore

Adelindo Giuliani

Marginalia

Il rito di *Dedicazione di una chiesa* invita a conservare la tradizione di deporre sotto l'altare le reliquie dei martiri o di altri santi. Con queste avvertenze:

«a) Le reliquie siano di grandezza tale da lasciar intendere che si tratta di parti del corpo umano. Si deve quindi evitare la deposizione di reliquie troppo minuscole di uno o di più santi.

b) Ci si assicuri con la massima diligenza che le reliquie siano autentiche. È meglio dedicare un altare senza reliquie, che deporre sotto di esso reliquie la cui autenticità non sia comprovata.

c) La cassa delle reliquie non si deve sistemare sull'altare né includere nella mensa dell'altare, ma deporla sotto la mensa stessa, tenuta presente la forma dell'altare».¹

Queste avvertenze di carattere pratico trovano il loro fondamento in quanto precisato nel rito di *Dedicazione di un altare*: dopo aver affermato che l'altare è mensa del sacrificio e del convito pasquale, nonché segno di Cristo (nn. 154-155), le premesse continuano illustrando il rapporto tra

la mensa del Signore e l'offerta della vita fatta dai martiri: «La dignità dell'altare consiste tutta nel fatto che esso è la mensa del Signore. Non son dunque i corpi dei martiri che onorano l'altare, ma piuttosto è l'altare che dà prestigio al sepolcro dei martiri.

Proprio per onorare i corpi dei martiri e degli altri santi, come pure per indicare che il sacrificio dei membri trae principio e significato dal sacrificio del Capo, conviene che l'altare venga eretto sui sepolcri dei martiri o che sotto l'altare siano deposte le loro reliquie, in modo che “vengano queste vittime trionfali a prendere il loro posto nel luogo in cui Cristo si offre vittima. Egli però sta sopra l'altare, perché ha patito per tutti; questi, riscattati dalla sua passione, saranno collocati sotto l'altare”.

Una collocazione che sembra ripresentare in qualche modo la visione spirituale dell'apostolo Giovanni nell'Apocalisse: “Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa”. Sebbene infatti tutti i santi vengano chiamati a buon diritto testimoni di Cristo, ha però una forza tutta particolare la testimonianza del sangue e



sono proprio le reliquie dei martiri deposte sotto l'altare che esprimono questa testimonianza in tutta la sua interezza».²

La mensa dell'altare è riservata ad accogliere il libro dei Vangeli e i doni per l'Eucaristia. Sotto la mensa, in relazione di continuità e dipendenza dal Salvatore, stanno i corpi dei salvati, primi fra tutti quelli che hanno conformato la loro vita a quella di Cristo fino al dono supremo. In questo modo l'altare diventa segno della comunione dei santi: dov'è il Capo, là è il corpo.

Il corpo ecclesiale è presente nella parte gloriosa, la cui intercessione è

invocata nella liturgia e di cui le reliquie dei martiri e dei santi sono segno, nella parte ancora bisognosa di purificazione (i defunti per i quali si prega in ogni celebrazione), nella parte che è in cammino verso il Regno e che è convocata intorno all'altare. Si comprende allora il valore delle norme pratiche con le quali abbiamo esordito: autenticità delle reliquie, posizione del sepolcro, rilevabilità (tanto delle une quanto dell'altro, che non può ridursi a un piccolo buco in cui infilare una teca che, a sua volta, racchiude una reliquia microscopica). Poiché si parla chiaramente e ripetutamente di *corpi* dei martiri e dei santi, è ovvio che le reliquie devano essere corporee: non si possono deporre

Cattedrale di Cagliari. Dedicaione del nuovo altare: deposizione delle reliquie dei martiri Fabrizio, Giovanale, Siridonio e di altri martiri.





sotto un altare indumenti o reliquie per contatto (i cosiddetti *brandea*: lini che sono stati appoggiati sul corpo del santo o sulla sua tomba).

Guardando all'altare, eretto sul sepolcro dei martiri e dei santi, i fedeli contemplan la meta della loro vocazione e sono invitati a nutrirsi della Parola e del Pane eucaristico che già hanno sostenuto il cammino dei fratelli che

li hanno preceduti e che ora contemplan nella gioia eterna il volto di Dio Padre. La dedicazione della chiesa e dell'altare offre una poderosa catechesi mistagogica sulla realtà della Chiesa, una catechesi che permane nel tempo, oltre il rito, iconizzata dai luoghi consacrati, vivificata ogni giorno dalla venerazione per i santi proposti alla comunità cristiana come patroni, intercessori e modelli di vita.

¹ *Benedizione degli oli e dedicazione della chiesa e dell'altare*, n. 31, Città del Vaticano 1980.

² *Ibid.*, n. 156. La citazione riportata nel testo è tratta dall'epistolario di sant'Ambrogio.





Vicariato di Roma - Nota dell'Ufficio liturgico

La Concelebrazione di Ministri ordinati di Rito Latino alle Celebrazioni delle Chiese Cattoliche Orientali

Negli ultimi anni, soprattutto per il consolidamento delle comunità cattoliche di immigrati, si sono diffuse in Diocesi celebrazioni liturgiche nei riti delle varie Chiese orientali. A queste celebrazioni sono spesso invitati anche ministri ordinati di rito latino. È stato chiesto all'Ufficio Liturgico un'indicazione in merito alle modalità celebrative e all'uso delle vesti liturgiche.

Non è consentita la *communio in sacris* con ministri di Chiese orientali non cattoliche. Pertanto non si possono ammettere alla concelebrazione presbiteri che non siano in piena comunione con la Chiesa cattolica, né i ministri cattolici possono concelebrazionare con ministri di Chiese cristiane orientali non cattoliche.

In via ordinaria, un vescovo o un presbitero di rito latino non può presiedere la celebrazione, né amministrare i sacramenti in un rito diverso dal proprio, a meno che non abbia ottenuto dalla Congregazione per le Chie-

se Orientali, unico Dicastero competente in materia, la dichiarazione di biritualismo.

È opportuno evitare che un vescovo concelebrati la liturgia presieduta in altro rito da un presbitero. Si consiglia l'assistenza, con la possibilità che il vescovo benedica il diacono e/o l'assemblea secondo le modalità proprie del rito celebrato, posto che il vescovo abbia le opportune conoscenze linguistiche e rituali. Per esempio, nel rito bizantino, il vescovo latino può benedire il diacono all'inizio della celebrazione, il piccolo e il grande ingresso, e può ricevere la comunione nel santuario, prima dei ministri concelebrazionanti. Per l'assistenza il vescovo di rito latino indossa l'abito corale oppure (assistenza pontificale) il camice, la stola e il piviale. In tal caso può usare anche la mitra. Non usa il pastorale.

Tutti i sacerdoti cattolici, ferme restando le disposizioni di diritto che assegnano al Vescovo la competenza sulla disciplina della concelebrazione,



possono concelebrare l'Eucaristia presieduta da un vescovo o da un sacerdote di rito diverso. Ciascun ministro indossa le vesti liturgiche del proprio rito, a meno che non abbia la dichiarazione di biritualismo. La concelebrazione ovviamente è possibile solo quando il sacerdote è in grado almeno di compiere i gesti e di pronunciare le parole essenziali alla validità dell'azione liturgica. Le stesse indicazioni valgono per i vescovi di rito latino, quando la celebrazione è presieduta da un vescovo cattolico di rito orientale.

Quanto alle vesti liturgiche, si raccomanda che i sacerdoti indossino sempre la casula sopra al camice e alla stola. Nei riti orientali la simbologia dei colori liturgici non corrisponde a quella della Chiesa latina ed è generalmente molto più sfumata. Per questo si suggerisce di usare sempre stola e casula di colore bianco. Ove ci sia l'uso di un colore liturgico preciso, il concelebrente di rito latino potrà indossare vesti del medesimo colore, anche se quest'uso non corrisponde a quello della propria tradizione liturgica.

Bibliografia essenziale

Codice dei canoni delle Chiese orientali, in *Enchiridion vaticanum* 12 (1992), pp. 695-1091.

CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI, *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, Città del Vaticano 1996.



APPUNTAMENTI, NOTIZIE E INFORMAZIONI

**GIORNATA DI FORMAZIONE E FRATERNITÀ PER ACCOLITI, LETTORI,
MINISTRI STRAORDINARI della COMUNIONE
e ANIMATORI LITURGICI**

Sabato 31 maggio 2008 ore 8,30-17,00

Sede: Auditorium, Nuovo Santuario S. Maria del Divino Amore.

Tema: Maria e la Chiesa.

Relatore: p. Sabatino Majorano cssr,

Rettore della Pontificia Accademia Alfonsiana.

Prenotazione presso l'Ufficio Liturgico entro il 23 maggio.

* * * * *

PROGRAMMA

- ore 8,30 Accoglienza
- ore 9,00 Ora media e meditazione di mons. Marco Frisina
- ore 9,45 Riflessione di p. Sabatino Maiorano
- ore 11,30 Celebrazione eucaristica
- ore 13,00 Pranzo
- ore 15,30 Preghiera meditata del Santo Rosario
- ore 16,30 Celebrazione dei Vespri